

# Qui

appunti dal presente

...vogliamo, infatti, fare una rivista realistica e utopica, che pratichi la vista e insieme la visione. Che cerchi di esercitare, guardando alla dimensione che chiamiamo vita, la capacità dell'attenzione, ma con abbondanza: non rinunciando alla riflessione né all'immaginazione... Per questo ci rivolgiamo alle, come chiamarle?, attività in cui le capacità dell'attenzione, della riflessione, dell'immaginazione si sono specializzate: alla letteratura insomma, alla poesia, alla filosofia ecc. Cercando però...

numero 1

autunno 1999

## Sommario

### Premesse

*Propositi*, di Massimo Parizzi, e *note* di Edoarda Masi e Felice Accame, p. 1

*Da una lettera* di Marosia Castaldi, p. 3

*Da una lettera* di Bruno De Maria, p. 4

### Dedica

#### La guerra 1

*Diario di una guerra invisibile*, di Bruno De Maria, e *interventi* di Adriano De Carlo, Emilia Torraca Beale, Sandro Invidia, p. 9

#### La vita?

*Still life*, di Marosia Castaldi, p. 19

*Appunti* di Massimo Parizzi, p. 22

*Un intervento* di Bruno De Maria, p. 23

*Non è bella la vita?*, di Malcolm Lowry, p. 24

*Osservazioni* di Marco La Rosa, p. 28

#### La guerra 2

*Diario di una guerra invisibile*, di Bruno De Maria, e *interventi* di Marina Massenz, Giorgio De Maria, p. 31

#### La città

*Ipermercati e periferie*, di Luca Pes, p. 39

*La città in piena*, di André Corboz, p. 43

*Inventario dell'aria*, di Andrea Inglese, p. 53

#### La guerra 3

*Diario di una guerra invisibile*, di Bruno De Maria, e un *intervento* di Adriano De Carlo, p. 57

### Notizia

#### Qui - appunti dal presente

rivista quadrimestrale a cura di Massimo Parizzi

stampata in proprio su carta riciclata

numero unico in attesa di registrazione

via V. Foppa 37, 20144 Milano

e-mail: [massimoparizzi@tin.it](mailto:massimoparizzi@tin.it)

url: <http://space.tin.it/lettura/maparizz>

# Propositi

di Massimo Parizzi

**Qui**  
appunti dal presente

premesse

Che cosa ci interessa? La vita, basterebbe dire. E a questi “propositi” si potrebbe mettere un punto. Ma la vita sfugge. Non nel senso che si muore, non nel senso che l’ora non fa che revocarsi in allora: in un altro, anche se a questo intrecciato. Come c’è un ognuno di noi che non è tranviere, filosofo, italiano..., ma è il suo nome e cognome; così c’è una dimensione che non è lavoro, tempo libero, questa o quella attività culturale, politica..., ma li attraversa e ne è attraversata. C’è. E come chiamarla, se non vita?<sup>1</sup>

Ma sfugge, perché ruoli e attività professionali, identità di categoria e gruppo, discipline scientifiche e culturali, specializzazioni del tempo libero ecc. vi lasciano i loro depositi, frammisti, confusi, e nello stesso tempo la abbandonano. Come se la vita fosse la loro zona cieca. E quello che resta, un residuo.

Abbiamo dovuto pensarci parecchio, prima di deciderci a iniziare questi “propositi” con parole che, giustamente, avranno fatto sorridere. Giustamente, la parola “vita” suona retorica, vuota. Giustamente nel senso che è così: che la “cosa” vita è vuota, misera. Svuotata. Se in altre direzioni il sistema in cui viviamo non ha tendenzialmente una fine né un fine, ma riproduce e perpetua lavoro e tempo libero, tranvieri e filosofi, profitti e povertà, nella direzione della vita un fine, di fatto, ce l’ha, ed è una fine: il suo svuotamento. Farne una “misera cosa”.

In questo svuotamento tentiamo, qui, di fissare lo sguardo. Mossi da necessità innanzi tutto (“l’unica cosa che ci rimane / è questa nostra vita”, diceva una vecchia canzone di Lotta Continua), e, nello stesso tempo, attirati dalla sua promessa. Promessa, sì, perché in quella zona cieca che sfugge si nasconde forse, e così si preserva, anche una possibilità. O un’utopia.

Vogliamo, infatti, fare una rivista realistica e utopica, che pratichi la vista e insieme la visione. Che cerchi di esercitare, guardando alla dimensione che chiamiamo vita, la capacità dell’attenzione, ma con abbondanza: non rinunciando alla riflessione né all’immaginazione... Ci si rinuncia, d’altronde, vivendo? No. Quello cui si rinuncia, caso mai, nel fitto succedersi delle ore, dei fatti, è a guardare il groviglio di pensieri, immagini, associazioni che lì, qui, si fanno e si disfano.

<sup>1</sup> ...avrei evitato l’uso del termine “vita”, così sottolineato: proprio perché è un concetto centrale, che abbraccia il nostro (umano, animale, vegetale) universo, secondo me non si dovrebbe farne una categoria; che fra l’altro può indurre a fraintendimenti (per esempio, interpretare questo programma come una esurrezione del vitalismo)... (Edo- arda Masi)

Noi vogliamo guardarlo.

Per questo ci rivolgiamo alle, come chiamarle?, attività in cui le capacità dell'attenzione, della riflessione, della immaginazione si sono specializzate: alla letteratura insomma, alla poesia, alla filosofia ecc.<sup>2</sup> Cercando però di costringerle a essere meno, il meno possibile, rappresentanti ognuna della propria istituzione, specializzazioni appunto, e più, molto di più, voci che si parlano. Che si interrogano, si rispondono, si sovrappongono, si interrompono. Come avviene nella vita: vogliamo fare una rivista tanto realistica da essere un'imitazione della vita.

E l'utopia? L'utopia sta proprio in questo. Si provi a prendere sul serio la propria vita quotidiana: a non compensare il lavoro con le ferie; i brutti edifici di fronte alla finestra con la campagna o la distesa del mare; i rapporti strumentali, da clienti, concorrenti o utenti, con, quando ci sono, l'amore, le amicizie, la paternità, la maternità; il chiacchiericcio, la superficialità, la fretta, anche i giornali e la televisione, con la lettura di un romanzo, una poesia, un saggio...

Compensare è, certo, necessario; ma si provi a non farlo proprio sino in fondo, a non vivere del "nonostante": nonostante le macchine sui marciapiedi, nonostante le guerre... Si provi, ancora, ad aderire al proprio nome e cognome: a leggere, per esempio, anche le parole della pubblicità come parole rivolte da una o più singole persone ad altre singole persone (lo sono)... Ci si troverà, crediamo, spaesati. Senza paese, o nell'utopia.

A questo, addirittura, miriamo? E con una rivista, con un po' di parole? Sì. E speriamo di farcela? No: miriamo e basta. Come tanti altri. Come tanti altri, uomini, donne, riviste, libri, attività, gruppi..., questo abbiamo in testa: che un'alternativa al modello di vita dominante sul nostro pianeta è, se non necessaria, desiderabile; che essa, se emergerà, non emergerà probabilmente nemmeno come possibilità ancora per generazioni e generazioni. Ma è desiderabile. E di questo desiderio vale la pena cercare di stare all'altezza.

Vogliamo, insomma, fare una rivista politica. Di politica, anche, culturale? Lasciamo perdere queste espressioni... La letteratura, la poesia, la filosofia, la psicoanalisi, la sociologia, la storia... ci interessano. Sanno praticare lo sguardo come vista e insieme come visione: l'hanno dimostrato. Ma ci sembra che, per essere spalle al muro nella vita sociale, guardino alla vita degli uomini e, quando accade, ne siano guardate, sempre più da lontano. Come dicendosi addio.

Non che letteratura, poesia ecc. siano esangui: qua e là forse lo sono, ma non è questo. E non è nemmeno che prendano per vita "l'orizzonte del mercato", anche se accade. E', piuttosto, che le condizioni di vita sociale delle attività e dei prodotti culturali sono ormai compromesse: il loro ascolto, la b-

<sup>2</sup> ... fra altre, sono particolarmente affezionato alla tesi per cui le cose, al mondo, vanno male perché una teoria della conoscenza praticamente immortale ha privato ogni singolo essere umano della banale consapevolezza di essere lui l'artefice dei propri valori e non il recipiente in cui Dio, la Natura o la Storia poserebbero i valori belli e fatti per spirito di servizio. E chi, chiedo retoricamente, chi si dà da fare al mondo per inculcare questo po' po' di teoria e per renderla perpetuamente vittoriosa? Filosofi, letterati, poeti, sociologi, storici, metodologi, preti vari e salariati di potenti, tutti coloro, cioè, cui si rivolge questa rivista perché disdicano il proprio Fondo Pensione tanto faticosamente (rinunciare ad un'opinione costerà pure una colite ulcerosa, una dermatite, un'allergia, la depressione...) accumulato nelle Banche Centrali del Potere Ideologico... **Felice Accame**)

ro efficacia, la possibilità che vengano loro poste domande, che entrino in dialoghi. E questo, crediamo, perché a essere compromesse sono le condizioni di vita tout court. Di vita degli uomini. Se ci interessa la “cultura”, è soltanto perché ci interessa la vita.

E' un'attività, perciò, che qui vogliamo presentare, non solo dei *risultati*, ed è come un'attività, non solo dei risultati, che vogliamo che “Qui” si presenti. Quello che avviene già sempre, che qualunque testo entra nel corso della esistenza di chi lo legge come in un dialogo continuo e spurio, di ognuno con se stesso, con altri e altro, di pensieri e ricordi... ora, forse, non basta più che avvenga: va fatto. O va fatto perché continui ad avvenire.

Che chi legge sia un interlocutore, non un pubblico, e la lettura una interlocuzione, non un consumo: questo vorremmo. Uno scritto si consuma quando non si può aggiungervi nulla, solo togliervi qualcosa, come avviene a qualunque testo, a leggerlo nella maniera promossa, appunto, dal “consumo”. Ma possiamo ancora contare sulla naturale disponibilità di un'altra maniera? No, è evidente. Scritti che intervengano come battute in un dialogo, si presentino come momenti di una attività, che evochino la dimensione della interlocuzione e dell'aggiunta, possono forse sottrarsi meglio all'impasse. E persino indicarne una via d'uscita simbolica (fattuale non è in potere delle parole).

L'ordine di problemi che abbiamo in testa nell'avviare la rivista che state leggendo è questo. Crediamo che siano problemi sentiti da molti. Perciò, nell'iniziare il lavoro, *ci* facciamo gli auguri.

## Da una lettera

di Marosia Castaldi

Caro Massimo,

ho ricevuto tutto il materiale. Credo che ci sia, anzi c'è, una corrispondenza tra i testi. Mi piace l'idea di dialogare con “non addetti ai lavori”. L'idea di mescolare diverse discipline è fondamentale in questo momento. E' quello che sta facendo anche “il verri”. La novità della tua rivista consiste nel fatto che non si parte dalla letteratura o dalle discipline specifiche, ma dalla “vita”. Qui c'è un cambiamento del punto di vista, e questo è importante. Ma entro nel merito, soprattutto per quanto riguarda la tua richiesta di un parere.

A me sembra che due siano in primo luogo le *chiavi* della rivista: *punto di vista* e *vita*. In questo senso i testi scelti fino ad ora effettivamente dialogano tra loro. Ci sono spunti speci-

fici in ognuno di essi riguardanti appunto il cambiamento di punto di vista, la morte, il quotidiano, che li pongono di fronte a domande analoghe. Va benissimo. Mi pare, però, che andrebbe specificato subito, fin dall'editoriale (e non nella "notizia" in fondo), che si intende occuparsi della quotidianità, e di oggetti, cose, luoghi ecc., come scrivevi nella prima lunga lettera-editoriale che mi mandasti. Questo serve a chiarire che quando si parla di "vita" non si parla di "realtà". Cioè, tu ti sei messo nell'occhio del ciclone ponendo accanto al primo binomio un altro: quello del rapporto tra arte e vita. Qui... [ma il seguito della lettera riguarda il secondo numero della rivista, e lì sarà pubblicato].

## Da una lettera

di Bruno De Maria

Caro Massimo,

ti rivelerò l'identità dello scrittore di cui ti ho mandato un capitolo [che proponiamo nella sezione "La vita?"]. E' il capitolo 4 di un romanzo di sicuro insuccesso intitolato *Il tragheto per Labriola*, di Malcolm Lowry, uscito nel '74 e, per quel che ne so, mai più ripubblicato. Per me Lowry è uno dei grandi del '900, e lo è anche in questo romanzo meno noto, dove ripercorre la propria vita in un tentativo, forse vano, di esorcismo; tentativo di ritorno all'innocenza dell'Eden, da cui, per altro, non si può che essere scacciati. Ma quello che vorrei proporre alla tua e altrui meditazione è proprio una frase che è il tema ricorrente del capitolo: la *possibilità di dedurre il reale dall'irreale*, che però propone una nuova prospettiva e, naturalmente, la rinuncia al sacco di patate [l'unico "bene superstite" degli innamorati del romanzo di Lowry].

C'è un quotidiano inavvertito, invisibile benché visibilissimo, su cui raramente si posa l'attenzione. Per questo occorre ritrovare l'innocenza con un esercizio costante della dimenticanza. Dostoevskij l'avrebbe, forse, definito un "ritorno all'idiozia". "Idiotés", etimologicamente, non significa solo "fuori dalla realtà", ma capacità di riscoprirla.

Se ci si allena alla dimenticanza, ovvero alla "demenza", puoi aprire a caso un giornale, leggere un titolo come "E' Bossi l'asso nella manica di Prodi", e vederlo come se fosse scritto in sanscrito, cioè restituirgli la sua assoluta incomprensibilità. E qui, ovviamente, non accenno al non capire gli intrighi di Palazzo, ma nemmeno il linguaggio mondano, lessicale ecc., cui ci si chiede di consentire. C'è un illustre precedente, Wittgenstein, che riusciva a svuotare di senso le proposizioni più ovvie.

Ma veniamo al resto. Come situarmi con i collaboratori di cui mi mandi gli scritti? Strana domanda; è come chiedermi quale sia la parte più vera dell'imbuto: quella stretta o quella larga? Io personalmente preferisco situarmi in quella larga, quella che si apre, ma è assolutamente legittimo trovarsi meglio in quella stretta, dove, probabilmente, si osserva meglio l'ecosociologia dell'apocalissi, o dell'inferno, che dir si voglia. Te lo dicevo per telefono: secondo me, con *Minima moralia* di Adorno si è conclusa, negli anni '60, ogni possibile critica ed analisi dell'esistente. Ormai ho l'impressione, quasi paranoide, che l'osservazione determini il fenomeno osservato.

Nella parte stretta dell'imbuto si vede, fatalmente, meglio ciò che sta in basso. Professionalmente [da psicoanalista] mi sono accorto di un curioso sovvertimento: che è molto più incomprensibile la realtà che l'inconscio. Questo porta ad una fuga nel privato, dettata dal panico. Solo che il privato è lo spazio più colonizzato, per cui non è facile disciplinarsi all'idiozia. Per carità: quando dico che sarebbe bene leggere un giornale come se fosse sanscrito, non sto predicando nessuna fuga verso un linguaggio destrutturato. Lo fanno già gli schizofrenici, senza grandi risultati. Io cerco, al contrario, un linguaggio molto preciso che dedichi la massima attenzione all'inavvertito, al quasi invisibile. Il resto lo lascio ai giornalisti, agli psico-socio-qualcosa. E lo dico senza dar giudizi di valore. E' il pezzettino d'imbuto nel quale mi trovo meglio.





A un incrocio della circonvallazione, a Milano, c'è un lavavetri arabo che, quando le macchine si fermano al semaforo, ne risale deciso la fila rivolgendosi a tutte, da qualche passo di distanza, una frase nella sua lingua. Una frase che sembra esigente e risentita. Come una richiesta che si aspetti, sì, di vedere esaudita, ma che è irritato di dover porre. Sa benissimo che nessuno può capirlo. A lui, che non verrà mai a saperlo e cui del resto, probabilmente, non importerebbe nulla, vogliamo dedicare questo numero di "Qui". (m.p.)



L'aria già mancava, a febbraio, gennaio, dicembre, novembre... Ma a marzo in molti ci siamo sentiti soffocare, tra bombe *umanitarie* e *pulizia* etnica (gli ossimori si sprecano, osserva un amico). Che cosa poteva fare una rivista, una rivista come questa, poi?

Una delle lezioni dei dieci anni che hanno sconvolto gli iugoslavi (tutti quelli che chiamavamo, e si chiamavano, così) è la fragilità degli io, dei singoli, delle vite. Non "solo" (chiedo perdono) di fronte alle bombe e alle truppe (ma non sono degli io che sganciano le bombe, e non sono composte di io le truppe?). Anche di fronte ai ruoli e alle identità di cui sono chiamati a ricoprirsi.

Bruno De Maria si è proposto, e ha proposto di chiedere ad altri, di mettere da parte il proprio eventuale ruolo (di psicoanalista, di sociologo...), e tenere durante la guerra un diario: il diario chiama in causa il singolo, non il ruolo che *ricopre* ("ricoprire" significa "nascondere"). L'invito, nelle sue parole, era a "dimenticarsi tutto e ricominciare da zero", "pensare diversamente da come ognuno è *addestrato* a pensare". Il risultato è sotto gli occhi del lettore. (m.p.)

# Diario di una guerra invisibile

di Bruno De Maria

**Qui**  
appunti dal presente

la guerra 1

*La torbida marea del sangue dilaga...  
Certo qualche rivelazione è vicina; certo  
s'approssima il Secondo Avvento...*  
William Butler Yeats

*Il Male è il cielo stellato del Bene*  
Franz Kafka

*Milano, 25 marzo 1999*

Dormivo. Anche l'Europa dormiva. Mi sono svegliato e c'era la guerra. Ci risiamo! E ho avuto paura, paura e tristezza.

Ma chi è questo Milosevic che fa tanto casino? Fisicamente ha l'aria di un burocrate spento, capelli bianchi, doppiopetto portato male per via della pancia, labbra sottili lievemente piegate da una parte, mascella volitiva diluita nel grasso. Pare

sia figlio di genitori suicidi; ha una moglie che si fa chiamare “professoressa”, politicamente influente; dirige anche una rivista antisemita, dicono.

Come tiranno non mi sembra molto rappresentativo. Non ha l’aria trionfante e marziale di Saddam Hussein, con quelle spalle potenti da ex atleta ingrassato. Non è nemmeno ripugnante come Hitler. Eppure quest’uomo, chiamato familiarmente Sloba, sta iniziando un genocidio nel Kosovo, e già da ieri la Serbia è bombardata dagli aerei Nato. Colpite Belgrado, Pristina e altre città. Ci risiamo con i Balcani. La “polveriera d’Europa”. Ma le polveriere non saltano in aria da sole.

“Non sono qui per pensare, ma per obbedire” (dichiarazione di un *marine* americano al TG).

Questo è il punto preoccupante. Non sono *io* il responsabile. Si obbedisce a qualcuno che dice di sparare “bombe intelligenti” su una *mappa*. Non su una terra viva, dolente e abitata, ma su una mappa virtuale scelta dal computer. Le aggressioni alla Serbia avvengono di notte. La notte della Ragione. Forse occorre pensare.

*Belàlp, 27 marzo*

Fuggito in montagna con P. Fuggito da questo strazio martellante di notizie, di bollettini inverificabili. Quanti i morti, i fuggitivi ammassati ai confini della Macedonia, i piedi gelati e il terrore nella schiena?

Arrivati sotto una pioggia di neve bagnata.

Nell’ultima seduta di venerdì un ragazzo, un buon ragazzo, mi chiedeva: “Perché fanno così, perché c’è il Male, dottore?”. Non sapevo cosa dire. Quale scienza poteva fornire una risposta? La politica, l’economia, la storia, la sociologia... la psicoanalisi forse? Eh no! Nessuna infanzia infelice può spiegare un Hitler! L’Olocausto non è spiegabile. Ma non è detto che Sloba sia un’altra reincarnazione del Male Assoluto. Eppure ho uno strano sentimento di paura a vedere la sua faccia. Lo stesso che forse dovevano provare i bambini del regime, quando scartavano il viso, spaventati, sotto i baci propagandistici del Führer.

## Di chi è la guerra?

di Adriano De Carlo

(Naturalmente non è mia.)

Io me la ricordo la guerra. Aveva un cattivo odore, quello dei ricordi d’infanzia, lo stesso che ogni fanciullo si porta ap-

presso per tutta la vita, anche in mancanza della guerra stessa. Perché per un bimbo i ricordi sono principalmente quelli legati alla ripugnanza degli odori.

Per un bambino l'esistenza, buona o cattiva che sia, è un evento che non lo sorprende, né lo affascina: l'accetta senza omologazioni, e la guerra, come la morte stessa, è per lui non più sorprendente di una bella fetta di torta.

Ricordo bene i cadaveri sull'asfalto, anche nel numero, ma non le mie emozioni, ancora in stato di elaborazione. Una corsa fuori dal treno, in piena notte, per rifugiarsi sotto gli alberi assieme ai parenti a causa di un'incursione aerea... Se fosse un episodio, ma la guerra non lo è, non sarebbe altro che un'esperienza personale da giocare nei modi più convenienti per il proprio ego. Ma un bambino non possiede il senso della storia, né la coscienza della guerra, né il ruolo per immergersi.

Qualche anno fa mia madre mi porse un pezzo di ferro contorto, duro e ostile. Mi disse che si trattava dello spezzone di una bomba, che si era conficcato nel cuscino della mia culla mentre ci trovavamo in un rifugio, durante un bombardamento. Lì trovai davvero, per un attimo, la paura della guerra, assieme al mio destino, dopo quarant'anni.

E oggi, quando osservo i reportage televisivi che mostrano il calvario di popoli interi, costretti a fuggire dalle loro case, braccati dall'invasore, vedo volti di bimbi, mostrati con la solita vergognosa attitudine demagogica dei media.

## Diario (continua)

Quello che colpisce in espressioni giornalistiche come “tragico esodo”, “catastrofe biblica”, è che esse si riferiscono a qualcosa che si dovrebbe sapere già. Il giornalismo dai Balcani, potendo vedere ben poco, si riferisce a un giornalismo anteriore, che i fatti li ha visti di prima mano. Non ha importanza quando, come e perché. Il giornalismo rifritto è più attento al generico che all'individuale. Ci si dà di gomito, riferendosi ad altro. Dopotutto, si può sempre contare sul fatto che il lettore abbia visto qualche film catastrofico.

Ma il singolo? Cosa significa per un singolo kosovaro fuggire per una faggeta scivolosa di neve marcia, avendo dietro un miliziano col mitra? Com'è il respiro? Come funzionano due gambe terrorizzate? Cosa significa per un singolo componente del “tragico esodo” avere, forse per l'ultima volta, la visione della sommità della collina, idilliaca anche sotto quel cielo severo nella sua grigia brutalità? Rimpiango Beppe Fenoglio.

La “precisione” comporta una connessione inestinguibile fra

soma e psiche, fra emozione e gesto.

La "genericità" si oppone alla "eticità", che è sempre incontro con "il volto" dell'Altro.

*Belalp, 28 marzo*

Il *puro* si condanna all'immobilità da solo. Come si muove ha già modificato lo stato di purezza. La purezza è l'antitesi del divenire. E' l'eternità. Ma eterno e puro è solo Dio. Se si vuol nascere, storicizzarsi, si nasce, come si dice in latino, "inter urines et fecies". L'impuro è il mescolato. E' la nascita della complessità, del contratto con l'Altro.

Giornata arruffata, con bambagioni di nebbia che non riescono a sollevarsi dalle montagne, schiacciate da isobare nefaste.

Milosevic, questo cupo sventurato, vuole stuprare il Kosovo. Non c'è luce nelle sue nebbie, non vuole godimento reciproco. Vuole il possesso dell'Altro che è dato solo dalla sua morte. Si trova sospeso su "cartesiani vertici". E forse un giorno, con un tempo splendido, cadrà. Cadrà con un grido soffocato, attraverso l'aria trasparente, per non risalire mai più. Milosevic fa parte di forme tanto crudeli quanto necessarie.

Il *male* è un bene necessario. E' il secondo atto creativo. Il momento che contrassegna la mancanza della continuità. L'uomo, da semplice, diventa complesso.

*Milano, 30 marzo*

Non sto bene, ho l'angoscia addosso, un'agitazione. Scrivere un diario quando si teme non solo per sé ma, diciamo pure, per le sorti del mondo, è un'operazione paradossale, nel senso che, scrivendo nell'immediatezza, si è vittime del *pathos*, del soffrire qui ed ora, in assenza di quel tempo futuro che consente di considerare il passato secondo la sua prevedibilità. Che ne so io di ciò che leggerà un lettore di quotidiani fra tre mesi? Il tentativo di mediazione di Primakov pare fallito, si proseguono i bombardamenti. Questo Milosevic è una catastrofe, il che non basta a considerarlo irrilevante per carattere e destino.

La parola "catastrofe" contiene in sé un carattere evolutivo, di cambiamento; dopo di che la situazione non sarà mai più come prima. Di qui, forse, l'angoscia, che non è solo mia. Si tratta di capire se di fronte a un avvenimento imminente la mente possa o non possa tollerare il rischio dell'ignoto *ad-venire*. Da una parte non può concepire altro che "disastro", oppure sopportarne il carattere rischioso, giacché il passaggio ad un nuovo e non ancora noto assetto è concepibile. Ma qui si tratta di vedersela con un Demone, che polarizza su di sé una diffusa paranoia. Milosevic, mosso da furente invidia, si

sente cacciato dal Paradiso e costruisce la propria mitologia narrando come altre nazioni abbiano privato la Serbia di parti vitali di godimento. Ogni paranoico è probabile che attribuisce la funzione di “castrazione” a chiunque, a ragione o a torto, gli appaia come “ladro” di godimento.

In generale si potrebbe sostenere che il diavolo non porta mai la coda, nel senso che non si lascia identificare in base a qualche tratto esplicito e inconfondibile. Certo è improbabile che Sloba nasconda sotto il doppiopetto una coda arrotolata, eppure il suo falso faccione da Oliver Hardy non mi persuade. Lo contraddice quella bocca storta e serrata. Per cui, non fidandomi della preveggenza della politica, torno alla fisionomica.

C'è una ragione scientifica per cui le opinioni politiche dovrebbero dissociarsi dalla faccia di chi le sostiene? Che dire di Hitler, della sua incapacità di sorridere, della frangetta e dei baffetti tragicomici? “Non sapeva guidare un'automobile, né far l'amore con una donna” diceva di lui Thomas Mann. Che però aveva il coraggio di scrivere “fratello Hitler”, confessando una sua oscura connivenza con l'oggetto odiato.

E siamo al dunque. Quale ambigua fratellanza ho io da spartire e negare con questo Milosevic dai connotati indefinibili? Questo eroe della “purezza razziale” che si certifica come puro soltanto mettendo fuori dai confini le proprie impurità (gli albanesi)? Riguardo il suo viso (trasmesso sino alla nausea dai tabloid), e non vedo altro che una giovialità mite e grassa. Niente di minaccioso. Oggi è ritratto intorno al tavolo delle consultazioni di regime. A capotavola. Ai lati, una carrellata di interminabili burocrati, tutti grigi e tristi. *Non una faccia singola.*

Con tutto il rispetto, mi viene in mente la faccia inconfondibile del responsabile della Cariplo. Un qualcuno, una potenza siderale che, ogni tanto, mi scrive lettere incomprensibili per dirmi che i suoi interessi sono i miei. E viceversa. E' sottinteso che se gli interessi divergono (ma quelli di *chi?*) potrei essere soggetto ai bombardamenti, alle ritorsioni. Dovrei dire - con audace metafora - che il Kosovo sono io. Io l'esodo biblico dal mio stesso colonizzatore. Ma è anche vero che io divergo da me stesso. Non concordo del tutto con chi equipara la mia esistenza con i suoi tassi d'interesse. Sono oggettivamente in minoranza.

Ammettiamo, per ipotesi, che io mi sbellichi dalle risa quando ascolto sia la parte che la controparte, la “mobilitazione umanitaria” e la “mobilitazione antimobilitazione”. Visto che mi si propone uno schieramento, non sto né da una parte né dall'altra, perché il mio *posto* è dalla parte dell'innocente. Di chi è troppo “idiota” per uniformarsi. “In-fans” vuol dire “privo di parola”, e gli unici privi di parole mi sembrano, oggi, i bambini del Kosovo. Mentre gli adulti piangono dinanzi

alle telecamere, i bambini spesso ridono. E' incredibile. Ma alcuni di questi bambini ridono in mezzo alle rovine. Non capiscono!

La morte è incomprendibile. Incomprendibile il volto bonario dell'amministratore, cereo e grigio, che presiede al tavolo della sua morte psichica. Incomprendibile che Dio metta le sorti del mondo nelle mani di uomini risentiti, astiosi, rivendicativi, tormentati nell'infanzia come Hitler, Saddam Hussein, Ceausescu, Pinochet, Milosevic e via dicendo. Perché questi sventurati non muoiono da piccoli? Non so rispondere. Né a me né ai miei figli. Guardo la TV con le notizie di guerra, mangio surgelati, mi rendo conto che ho contribuito a questo disastro, senza sapere come.

Rimandare al mittente l'insensatezza, ricominciare da capo... il *Secondo Avvento* potrebbe cominciare così! Si può fare qualcosa per fondare una nuova generazione di idioti? certamente no. Questo comporterebbe programmi, ideologie, pallottolieri, nuove discriminazioni, mappe catastali, pericolosi filantropi come Pol Pot. Ciascuno diventi idiota per conto suo, attraverso una severa ascesi. Poi se ne riparlerà. I mutamenti individuali sono anche atti di rigenerazione della storia, un primo passo di liberazione da un modello collettivo che ormai produce più vermi di un cadavere. Ce la faremo? Forse no. E allora ci sarà una "pulizia etnica" ben più catastrofica. Niente ci assicura che Dio, dopo i dinosauri, non si secchi anche del genere umano.

Dai giornali: "La strategia di Clark, pugno della Nato. Il generale *popcorn* ha giurato di umiliare l'eterno avversario *Slobo*." "Noi piloti ci sentiamo come chirurghi" (un *top-gun* americano). "Lampo di Inzaghi, magia di Totti: Danimarca battuta."

Una curiosa notizia, letta oggi sul "Corriere". Un intero villaggio del Perù, Cayapacho, vicino a Lima, è invaso dai pipistrelli. Gli animaletti, contagiati da rabbia, morsicano a loro volta gli abitanti, tra cui molti bambini. L'allarme è stato lanciato dal Ministro della Sanità, certo Carlos de Romana Garcia. Un'intera famiglia è stata sterminata dal virus. Prima forti febbri, poi paralisi cardiocircolatoria. La situazione appare gravissima. Sembra si tratti di una rara sottospecie di chiropteri, più comunemente chiamati *vampiri*, che trasmettono la malattia prima mordendo gli animali, poi l'uomo.

E' iniziata una caccia spietata ai vampiri assassini.

Peste dei maiali in Piemonte. Seimila capi uccisi per evitare il contagio.



*Belalp, 1 aprile*

Ore 19,30. Fa ancora chiaro. Oggi, sui prati, spuntava la prima erba tenerella, facendosi largo fra quella semibruciata della passata stagione, coperta della lanugine che lascia la neve quando se ne va. Il fondovalle è stipato di nebbie e veleni asfittici con qualche ombreggiatura rosa. Fa quasi caldo. Le nuvole ristagnano immobili, appena più scure. Oggi ho visto le prime lucertole godersi sul muro della baita il tiepido soliccio. Non un'anima sui sentieri. Un'aquila volteggiava in alto.

Notizie dalla radiolina. Non so quale cardinale del Vaticano va da Milosevic con un messaggio del Papa. I profughi del Kosovo si stipano a migliaia ai confini della Macedonia. Il Parlamento si spacca fra pacifisti e interventisti. Solito. Navi russe fanno rotta verso l'Adriatico. I russi sostengono che la "pulizia etnica" la fanno gli Stati Uniti e non i serbi di Milosevic. Siamo al tramonto della Ragione. Si parla di "escalation", di terza fase dell'attacco. La mia angoscia è spessa come queste nuvole stagnanti. Tento di fissarmi in mente il colore tenero delle prime erbe, i movimenti delle lucertole, il giallo delle forsizie, la tenerezza di un seno impallidito che si espone al sole dopo un lungo inverno.

## Una lettera

da Lewisburg, Pennsylvania

Non è facile capire cosa veramente pensano o meglio sentono gli americani. Sono passate quasi due settimane dall'inizio dei bombardamenti e quasi nessuno della gente che conosco ha mai espresso spontaneamente la sua opinione o meglio i suoi sentimenti nel vedere o sentire quello che succede in Kosovo.

Questa volta non arrivano immagini di giochi di guerra. La CNN ha perso il monopolio, così i videogiochi hanno pensato di riempire lo spazio vuoto creando una realistica mappa geografica del Kosovo, con aeroplani simili a quelli usati per i bombardamenti, una vera guerra...

Le frasi che ho sentito? Frasi come: "Perché le nostre truppe sono in Kosovo? Non è un problema nostro", "perché spendere i soldi delle nostre tasse in Kosovo?", o "domani leggerò il 'Time magazine' per sapere cosa succede in Kosovo". Qui non si parla di politica, tutti sembrano pensare che a parlare di politica siano solo gli esperti di politica.

Oggi ho chiesto a P. (professore all'università di qui) che cosa ha fatto, dov'era quando ha saputo dei bombardamenti. "Camminavo nel corridoio del college" mi ha risposto "e una collega mi ha raccontato quello che succedeva. Ho reagito

mettendomi a bestemmiare (più del solito). Allora lei mi ha invitato a cena insieme a mia moglie.”

Marianna (che insegna anche lei all'università) è “corsa a casa per sentire le ultime notizie”, quello che fa da tre settimane, dice. July (assistente sociale) mi ha detto: “prima ho pensato: finalmente ci liberiamo da quell'assassino. Ma poi mi sono chiesta perché in Kosovo e non in Africa, perché ora?”

Quanto a me, ho pianto e ho chiamato i bambini, perché vedessero che cosa succedeva; li ho costretti a guardare la televisione, ho parlato loro della guerra. Delle reazioni dei miei studenti ti scriverò in un altro momento, ora devo correre

ciao, Emilia

## Diario (continua)

*Belalp, 2 aprile*

Decimo giorno di guerra. Stufo di come è capita e raccontata questa storia. Tutta la faccenda mi sembra governata da *piccoli uomini*, uomini che pensano come sono stati addestrati a pensare. Chi pensa così chiude ogni accesso a un pensiero *scandaloso*. Intendiamoci, non ho nessuna idea migliore sulla politica estera. Semplicemente abolirei il concetto stesso di “politica estera”. Sta avvenendo, forse, una mutazione di cui solo qualche teologo inascoltato potrebbe accorgersi. In un certo senso va tutto per il meglio. I “piccoli uomini” stanno facendo un lavoro egregio in vista della catastrofe irreversibile di vecchi paradigmi. Clinton e Milosevic sono, a modo loro, perfetti. Entrambi combattono per la “purezza”. E tanto più lo fanno, tanto più fanno il gioco dell'*impuro*: la commissione delle diversità, delle etnie. Non a caso Dio creò il *Pandemonium* come imitazione rovesciata della struttura del cielo. Dio, democraticamente, ha dato voce ai suoi oppositori. A sua maggior gloria, si spera! Satana introdusse la Morte nel giardino dell'Eden. Ma la Morte era anche una transizione da una condizione di stasi a una di sviluppo.

Milosevic, in quanto non sa pensare, propone, negandoli, mondi impensabili. Potrebbe anche vincere. Ma più vince, più è perdente rispetto a Disegni che lo oltrepassano. Anche Clinton è l'ultima flatulenza di un mal di pancia precedente.

Oggi chiedevo a un'amica che non ha mai desiderato figli: “Te lo prenderesti in casa un kosovaro?”. E lei: “Sì. Se fosse un bambino”. “Anche se fosse psicotico, per via degli orrori che ha visto?” “Sì.” Devo ammettere che la risposta mi ha stupito. Dunque Slobo, questo *nomenklatura*, con il suo palottoliere di morti e di statistiche, mobilita una nuova antro-

pologia, re-inverdisce uteri rassegnati, maternità impensabili. L'estraneo cade sotto l'attenzione, esce dalla genericità, si singolarizza. Io personalmente prenderei più volentieri in casa un vecchio, qualcuno troppo stanco per parteggiare o sintonizzarsi con l'esistente. Insomma: ospiterei solo quel kosovaro che fosse il duplicato del mio smarrimento.

## Appunti

di Sandro Invidia

E' un argomento che mi pesa affrontare, questa guerra, perché mi costringe a fare i conti con tutto ciò che sono (o credo di essere) e che penso (o credo di pensare).

Che cosa ho fatto quando ho saputo? La cosa più retorica: ho guardato mio figlio. Sono padre da meno di dieci mesi, e non ho ancora superato la fase in cui si rilegge finalisticamente l'intera storia dell'umanità: tutto ciò che è stato, è stato per produrre lui. Tutto ciò che sarà, sarà per lui... Ho provato un sentimento ambiguo: di paura, certamente; ma di sollievo, anche: come capita tutte le volte che sappiamo che qualcosa di tremendo sta per accadere e ci prende la smania perché accada al più presto, perché non si debba più attendere... Sapevo che avrebbero attaccato. O meglio: ne ero certo. E per lo stesso motivo per cui qualche anno fa non sono intervenuti in Bosnia. Sapevo e so che questo attacco corrisponde ad una strategia ben precisa, che non posso condividere. Ho provato un moto di rabbia, per questo. Ma non solo...

Ero a tavola. Mi sono alzato e sono andato a prendere un libro, anzi due: *Il centro del mondo*, di Dzevad Karahasan, e *La bara di Sarajevo*, di Abdulah Sidran. Sono state due delle mie letture preferite degli ultimi due anni. Parte del materiale da me utilizzato anche per alcuni lavori in classe, con i ragazzini di prima, sul tema della guerra. Ho riletto alcune pagine: memorie, lettere e poesie; ho riletto, in particolare, un brano di una lettera di Karahasan alla moglie, che sapevo di avere sottolineato. Lo riporto: "Tutti i nostri (i tuoi come i miei) sforzi per spiegare sono vani, perché qui non si tratta di incomprensione o di mancanza di informazioni, ma di un modo deliberatamente sbagliato di chiamare le cose. [...] I politici occidentali sanno fino al più minuscolo dettaglio di che cosa si tratta. [...] Chiamano apposta le cose con il nome sbagliato per distorcerle e 'giustificare' così la loro incapacità, inettitudine, passività, indecisione."

Ho riletto questo e altro, poi ho chiuso i libri e ho meditato un po': mi sentivo meglio, libero dal senso di colpa di aver intimamente approvato quanto stava succedendo. [continua]



# Still life

di Marosia Castaldi\*

**Qui**  
appunti dal presente

**la vita?**

Il tram girò bruscamente strisciando contro le alte pareti del carcere. Chissà come comincia il giorno in una cella, uno spazio così abitudinario che a un certo punto non deve avere più importanza se è grande o piccolo. Edoardo fa le sue nature morte molto da vicino come se non tollerasse lo spazio aperto e una visione troppo in lontananza. Una donna che ha ritratto stava in carcere e io sono andato a trovarla. Ha detto che era finita lì per spaccio di droga. Era bianca e sottile e mangiava solo cioccolatini. Era sottile evanescente filiforme aveva la consistenza di una medusa non di un corpo umano camminava palpando le pareti con le mani come se il percorso degli spazi dovesse essere guidato solo da una percezione dei sensi e non da una acquisizione mentale. Lo spazio le andava stretto e andava a sbattere contro le porte e le pareti, guardava dritto come se non vedesse e sentisse lo spazio solo al tatto, si avvicinava ai muri, ci appoggiava le orecchie. Qualcuno cominciò a dire che avrebbero dovuto trasferirla in ospedale psichiatrico ma in carcere lei stava bene come se l'avesse fortificata o come se il non dover più badare a se stessa e al suo cibo quotidiano l'avesse assicurata e mangiava solo cioccolatini. Aveva l'ossessione dello spazio aperto non lo sopportava come se ci si perdesse. Quando mi trovo in queste situazioni di essere in un carcere o in un ospedale mi sembra così sottile e arbitraria la distinzione per cui in quel luogo c'è un altro e non io che ne sono terrorizzato come se subito dovessi fuggire da questi luoghi di sofferenza, d'altra parte ne sono rasserenato come se una parte malata e pericolosa di me rispecchiandosi all'esterno nel volto di un altro perdesse parte della sua pericolosità. Così anche con Dina mi capitava di non sapere alle volte se fosse lei o io a camminare barcollando per quei lunghissimi corridoi sbattendo contro le pareti e facendomi male le dita. Io detesto i rettilinei, quei percorsi che non sembrano consentire la fuga e che mettono le nostre azioni sotto gli occhi di tutti. Amo le strade secondarie che si piegano ad ansa nascondendo all'improvviso lo spazio già percorso e non rivelando quello ancora da percorrere. In questo senso starei malissimo al suo posto. Nel carcere i percorsi si incrociano tutti in senso ortogonale, si vede solo un tratto piccolissimo dello spazio in cui si è, ma quello

\* Dal racconto inedito *Still life*.

che si nasconde, si nasconde in modo violento e arbitrario dietro un angolo duro come una porta sbattuta in faccia non come la dolce ansa del fiume che percorriamo piacevolmente ignari di quello che ci aspetta. Dina sta benissimo in queste rigide scansioni ortogonali. Quando si smarrisce afferra una manciata di cioccolatini e se la caccia in bocca e riprende a camminare.

Un uomo con i capelli bianchi e sottili e un collo smagrito mi si mise davanti vicinissimo e con un braccio afferrato ai sostegni metallici mi spezzò la vista della strada. Mi chiesi che senso avesse il trovarmi in una così estrema vicinanza con un corpo sconosciuto che non avrei mai più avuto occasione di vedere. Provai a immaginare la sua faccia di vecchio rapace che si riteneva in diritto di sbarrarmi la vista di un paesaggio perché veramente quello era un paesaggio: angoli di vetrina un pezzo di strada brani di oggetti teste che passano carte per terra immagini di vita come tracce senza voce, come scie che silenziose lumache lasciano al passaggio. L'uomo tolse il suo braccio e mi trovai di fronte a una compatta parete rossa, a un angolo di finestra, a un pezzo di geranio, a un'insegna di negozio. Mi guardai la punta delle scarpe che mi sembrarono smisuratamente lontane e appartenenti a me non più di quanto mi appartenesse il braccio così vicino dell'uomo sconosciuto. Anche Dina non aveva mai esatta cognizione o percezione dell'estensione del suo corpo. Si guardava i piedi o le mani come se non le appartenessero, come oggetti depositati su un tavolo o sul pavimento al pari di una brocca o una sedia. Non so se è ancora lì se mangia sempre solo zucchero o se si è piegata a mangiare carne foglie latte come tutti. Il suo ritratto si chiama *Donna coi cioccolatini* e vi compare rotta in mille pezzi una cioccolata violenta di nero e marrone, sul fondo grigio di uno spazio indefinito, di corridoi labirintici accennati in pianta sulla superficie della tela come se su quella fossero diventati a loro volta la traccia oscura di una anomala e silenziosa lumaca. Edoardo mi manca. A volte dopo un'intera giornata in cui non ho pensato a lui vado a letto sereno ma all'improvviso sobbalzo come svegliandomi da un brutto sogno, come se dovessi assolutamente ricordare qualcosa che ho dimenticato ma il cui ricordo non mi porta sollievo e mi ricordo di Edoardo.

.....  
Mi giro mi rigiro chiedendomi: Cosa mi manca? Senza risposta mi appiattisco sulla superficie della terra aspettando che la tempesta si stanchi e all'improvviso, per strada, nel mio letto, in tram, in un negozio, il mare si quieti le nubi si alzano e resta un cielo grigio e smorto senza vita un universo stancato dalla furia e io immobile ignaro di ciò che è veramente accaduto, spio il restare accanto a me delle cose anch'esse apparentemente intatte dalla furia degli elementi, rigide spoglie,

sembianze di una barbarie trascorsa su di esse senza lasciare alcuna traccia se non crepe invisibili a occhio nudo come rughe che sostano sottopelle e solo tra anni diverranno visibili ma si sono formate oggi mentre lo spirito sconvolto alitava su di esse. Allora mi sollevo anch'io stanco come un oggetto su cui sia passato un turbine invisibile, incerto tra la vita e la morte, stanco di vivere e pauroso di morire, fragile come una foglia che tenda le braccia al ramo da cui è stata strappata. Come un raggio di luce che provenga da stelle morte si espande su di noi la luce di queste vite senza anima, come il messaggio indecifrabile di un mondo sconosciuto che siamo impossibilitati a conoscere e possiamo solo ritrarre, ciò che ci dà l'illusione del possesso, come il ritratto di una persona ci dà il possesso di quella: in modo effemerico sfuggente illusorio. Le cose riconquistano il loro muto dominio e in mezzo a tanto silenzio, Manet poneva sempre in bilico un coltello come a indicare la pericolosità latente delle "nature morte", di questi stadi della materia e dell'anima in cui la vita c'è e non c'è, come dopo una tempesta violenta in cui lo spirito non ha abbastanza forza per respirare e restiamo muti, invisibili a noi stessi chiusi nel guscio silenzioso del mondo chiedendo, a chi non sapremo, di darci "ancora vita", pronti a rivoltarci contro l'artefice appena la vita si fortifichi, come Zeus contro il padre Cronos, fino a che un'altra tempesta ci conduca allo stato larvale di una *natura morta*, a una traccia silenziosa lasciata sulle pareti del mondo da sconosciute lumache.

Tutti i piedi erano in fila. Vidi un paio di scarpe grigie a punta, delle scarpe nere con un tacco basso dalle quali si alzavano delle gambe gonfie velate da calze sottili, sulle ginocchia si abbassava l'orlo di un vestito di maglina con disegni finto cachemire. Ogni tanto le gambe si accavallavano e si scavallavano. Fogli di giornale crepitavano sulle gambe dalle scarpe grigie. Per terra un pavimento di linoleum consumato. Alle pareti legno scuro lucidato. Tutte le cose e le persone diventarono vuoti involucri colorati. Sollevai gli occhi da un paio di scarpe fino a una faccia pallida con degli occhialetti cerchiati di nero. Una ruga corrugava la fronte. Forse la donna stava pensando a un figlio, a un medico che le aveva dato una spiacevole notizia o al lavoro che non le piaceva. Si alzò, scese dal tram e si infilò in un portone. Provai l'impulso di seguirla di vedere cosa faceva o dove viveva, di dare forma a quel contorno impreciso fatto di luoghi di abitudini che individua la vita di ognuno e senza il quale saremmo intercambiabili, tutti uguali, come se il corpo e il viso fossero solo un ostacolo all'attraversamento che di un altro si dovrebbe compiere per sapere che è un uomo e non carta da parati o un soprammobile posato in un tram, per strada, all'angolo di una via. Proprio in quell'angolo di strada dove il tram passava vidi la solita prostituta piccola e bassa, legata a quell'angolo

come lo spigolo di muro a cui si appoggiava aspettando i clienti. Anche Edoardo la vede spesso passando da qui e anche di lei ha fatto un ritratto: un attrezzo da macelleria, una zona rossa e una nera, degli occhiali da sole schiacciati (lei li porta sempre, anche se piove) su un fondo verde smeraldo. E' ripugnante. Un quadro orribile e retorico. Io l'avrei buttato.

Scesi dal tram e feci a piedi il tragitto che mi separava dalla scuola. Gli studenti erano assembrati davanti al cancello. Aprii la porta a vetri e timbrai il cartellino. Mi trovai in aula con in mano il registro col suo elenco di nomi. Non guardai in faccia quelli che chiamavo.

.....  
Lei come crede che si potrebbe fare adesso un ritratto? Chiese Figini. Intende il ritratto di una persona o di una natura morta? Gli chiesi staccandomi per un attimo dalle percezioni della mia propria morte. Perché? Sono la stessa cosa? - Certo che no. - E' stato lei a metterli sullo stesso piano. - Il fatto è che io ho un fratello che ritrae le persone come se fossero delle nature morte. - E che senso ha? - Non lo so esattamente. - Come se il guardare dentro di sé o fuori di sé fossero la stessa cosa. - Intervenne Brugnoli. - Sì, bravo, forse è così. - La nausea risalì e mi sembrò impossibile uscire vivo da quell'aula. Ogni cibo mi sembrò già mangiato digerito e vomitato come se tutta l'umanità non facesse ogni giorno che mangiare i suoi rifiuti del giorno prima. Ora prendete un foglio di carta, dissi e provate a fare un ritratto frontale e un ritratto cubista. Volevo stare sul mio divano a contemplare il soffitto. Dovevo tirarmene fuori. Il campanello suonò e gli alunni si alzarono. Mi alzai e uscii nel corridoio stretto, passai davanti alla segreteria. Uscii in strada. Il cuore mi batteva ma anche questo sarebbe passato. Non l'avevo forse imparato dai libri?

## Appunti

di Massimo Parizzi

Tutti viviamo, come la Dina di *Still life*, in "uno spazio così abitudinario che a un certo punto non deve avere più importanza se è grande o piccolo". E se è bello o brutto, luminoso o buio, salubre o malsano... "Non *deve* avere più importanza": chi parla nel racconto sembra non esserne sicuro.

E anche nella sua reazione Dina è come tutti: nella sua piccola cella si lascia guidare "solo da una percezione dei sensi", sente lo spazio "solo al tatto", mangia "solo cioccolatini". Rimpicciolisce, cioè. Allo stesso modo i poveri, che vivono di solito in ambienti più brutti, sono di solito più brutti dei



ricchi. Si abituano.

C'è, nel nostro rapporto con 'l'ambiente', un adeguamento, un rispecchiamento - una abitudine - per cui avviene "come se il guardare dentro di sé o fuori di sé fossero la stessa cosa" ("Sì, bravo, forse è così. - La nausea risali...").

La nausea è solo l'ultimo dei sintomi che, in questo racconto, fanno dubitare che non abbia "più importanza se" lo spazio "è grande o piccolo". Gli altri sono: Dina "aveva l'ossessione dello spazio aperto non lo sopportava come se ci si perdesse"; e "anche Dina non aveva mai esatta cognizione o percezione della estensione del suo corpo".

A meno che Dina, e *anche* il personaggio che dice 'io', non siano ancora arrivati "a un certo punto": perché è soltanto "a un certo punto" che "non deve avere più importanza...". Di che 'punto' si tratta? Ed è un punto storico, o privato?

Nell'*Intervento* che segue, De Maria scrive: "che la vita sia cosa misera e vuota è tutto da dimostrare [...] può pensarla così Adorno in nome delle ultime scintille di un umanesimo che non accetta il suo tramonto...". Sì, Adorno diceva che quel punto è storico, che "non c'è più vita alcuna". Il che è, certo, "tutto da dimostrare". Ma neanche che l'umanesimo debba accettare il suo tramonto va da sé.

"Cosa mi manca?" si chiede il protagonista di *Still life*. Già, quello che gli manca è qualcosa che ha perduto, o è qualcosa che non ha ancora? Cioè: è l'uomo dell'umanesimo, il cui tramonto non accetta? O è un nuovo binomio 'dentro di sé-fuori di sé', che non dia "la nausea", ancora da nascere, o da generare?

Intanto, "senza risposta", il fratello di Edoardo si appiattisce "sulla superficie della terra aspettando che la tempesta si stanchi". La tempesta, la "furia", la "barbarie" che imperversano, pensa, "senza lasciare alcuna traccia se non crepe invisibili a occhio nudo come rughe che sostano sottopelle e solo tra anni diverranno visibili ma si sono formate oggi...".

E' un ottimista. Si potrebbe anche pensare che "tra anni" saranno ancora più invisibili di quando si sono formate, di "oggi": che tra anni *quelle* rughe saranno percepite come tratti *normali* del volto. Perché si sarà superato "un certo punto".

## Un intervento

di Bruno De Maria

Nel suo editoriale, titolato *Propositi*, che mi convince anche se un po' lunghetto (lunghetto non per il numero di pagine, ma perché, forse, non ce la fa ad interrompersi, a non spie-

garsi), Massimo Parizzi sembra quasi scusarsi (ma con chi?) se si occupa della Vita.

Cito: “Giustamente la parola ‘vita’ suona retorica, vuota. Giustamente nel senso che è così: che la ‘cosa’ vita è vuota, misera. Svuotata” ecc. Vorrei soffermarmi su un piccolo avverbio, ripetuto due volte: quel “giusta-mente” che, in modo ambiguo, salda un assenso e un dissenso. *Giustamente*: la mente giusta. Ma chi ha in appalto una supposta ‘mente-giusta’ rispetto alla quale Parizzi propone, timidamente?, una “Vita” che vorrebbe proporsi, ancorché anchilosata dal linguaggio che l’ha domata?

A mio parere che la vita sia cosa misera e vuota è tutto da dimostrare. Voglio dire: può pensarla così Adorno in nome delle ultime scintille di un umanesimo che non accetta il suo tramonto. Adorno che, pur rispettabile nel suo canto del cigno (“Non si può far poesia dopo Auschwitz”), si è in realtà chiuso a ogni contatto con la generazione del Sessantotto, chiudendosi nella figura un po’ patetica un po’ altezzosa dell’*inascoltato*. L’infarto ha fatto il resto.

Ma siamo matti? Siamo così “giustamente” morti da non accorgerci che: “Non è bella, la vita?”. Ammettere che lo è, è un disordine, un’anarchia, un ritornare ‘idioti’. Dove, mi sembra ovvio, l’idiozia è una qualità solitaria, un mite rifiuto dell’incomprensibile. Billy Budd di Melville, novello Adamo innocente, non a caso è balbuziente. Non sa spiegarsi, rinuncia all’esercizio della dialettica astratta, è un ‘in-fans’ (privo di parola), e sopperisce a questa lacuna con un pugno che manda al creatore un nostromo burocrate (si chiamava Claggarth?), che odia la sua innocente bellezza. L’innocenza è insopportabile, rimette in questione ogni ‘ratio’.

## Non è bella, la vita?

di Malcolm Lowry\*

Ma fin dal primo giorno Jacqueline ed Ethan si erano sentiti completamente a loro agio. Si iscrissero a un circolo cinematografico che la domenica pomeriggio presentava i classici del cinema in una sala che - risultò - apparteneva al padiglione tubercoloterapico dell’Ospedale generale, dove andarono a vedere, tanto per cominciare, *Non è bella, la vita?* di D.W. Griffith.

La vita poteva essere meravigliosa, o sembrarlo in quel momento, ma a Ethan non era mai capitato di pensare, prima d’allora, che il solo accenno alla morte o alla dissoluzione potesse suscitare una vera e propria ilarità... Sì, per poco caritatevole che fosse il solo carezzare un’idea simile in

\* Da *Il traghetto per Labriola*, Mondadori, Milano 1974, cap. 4.

quel luogo, anche in assenza, naturalmente, dei pazienti, Ethan e Jacqueline, seduti quasi soli nelle poltrone munite di accessori che in un primo tempo avevano scambiato per portacenieri, ogni volta che accostavano l'ambiente al titolo del film si trovavano, con vergogna, martellati da incitamenti a un'irriverenza molto simile a quella che certe volte spinge le persone più gentili a tenere un bizzarro contegno durante i funerali. E per qualche minuto fecero davvero fatica a trattenersi dallo scoppiare a ridere. Ma presto Ethan scoprì che il film gli faceva una profonda impressione, una nuova e strana impressione che non ricordava di aver mai provato prima. La scena si svolgeva in una località dei Balcani, e il film cominciava con due giovani innamorati, sposi novelli, cacciati dalla loro casa, una capanna ai margini della foresta, da soldati in cerca di preda che uccidevano i loro genitori e poi appiccavano il fuoco alla capanna. Allora gli innamorati fuggivano per salvarsi la vita, tirandosi dietro il loro unico bene superstite: un sacco di patate. Alle loro spalle, in lontananza, la loro casa ardeva. Il giorno declinava nella foresta con un cielo turbolento, sopra gli alberi, che era un annuncio di tempesta, e gli innamorati, temendo d'incontrare altri soldati, o banditi, non sapevano che strada prendere. Poi i banditi tendevano loro un agguato e li derubavano del sacco di patate. Cadeva la notte. Gli inermi innamorati si erano smarriti nella foresta. Tutto era buio... Fin qui la storia aveva il pregio dell'ingenuità, ma, ogni tanto, ai loro occhi più moderni, il film appariva anche così rozzo e saltellante che era difficile non riderne per tale ragione. Ma tutt'a un tratto il genio di Griffith cominciò a trasformare tutto questo, e in un modo così profondamente bello che Ethan ebbe l'impressione che quasi quasi esso cominciasse a cambiare qualcosa anche in lui. La cinepresa risalì, inquadrando lentamente le cime degli alberi piegate dal vento, e ora si vedeva il cielo tempestoso che cominciava a rasserenarsi mentre la luna sbucava dalle nuvole. E invece di abbandonarsi alla disperazione, com'erano sembrati in procinto di fare, gli innamorati alzavano lo sguardo avido e implorante alla selvaggia bellezza degli alberi e della luna, tempestosa sopra di loro, poi si voltavano a guardarsi con amore, come per dire, supposizione confermata dal sottotitolo, *Non è bella, la vita?*

Ethan, che aveva i suoi motivi, pensò che non aveva avuto spesso l'impressione che la vita fosse molto bella: di sicuro non così. Eppure certe volte doveva aver alzato lo sguardo alla bellezza degli alberi o della luna o del mare - del mare, senza dubbio - in un modo assai simile a questo, almeno in gioventù, anche se in lui tale struggimento era sempre di breve durata, messo in corto circuito dall'imbarazzo che provava, dalla stupidità della ragazza con cui era, da un senso di frustrazione generale, più spesso sessuale, o da un umile,

oscuro e complicato senso d'ignoranza, come da una mancata conferma di ciò che si vedeva, che forse non era ciò che si sarebbe dovuto vedere, o che non era tutto ciò che avrebbe visto una natura più sensibile. E quante volte la solitudine o l'infelicità, o, invecchiando, il rimorso, persino la disperazione più completa, non erano stati di ostacolo? Comunque, quella scena sullo schermo, con i volti trasfigurati degli innamorati che alzavano lo sguardo al chiaro di luna che pioveva tra le cime degli alberi, gli fece tutt'a un tratto un'impressione più viva di qualsiasi altra cosa egli avesse provato veramente, e il fatto di vederla con Jacqueline lo riempì di uno stupore ancora più profondo, come al cospetto di un evento straordinario. Era come dedurre il reale dall'irreale. Era come se la luce della luna che pioveva tra gli alberi sullo schermo dentro il teatro, grazie alla trafiggente bellezza del modo in cui era percepita e ripresa, desse al chiaro di luna ricordato del mondo esterno una leggiadria che mai prima d'allora esso aveva posseduto per lui, desse anzi alla terra, alla vita stessa, per lui, un'altra possibile bellezza, una nuova realtà fino a quel momento impensata.

Ma ora tutto questo eccolo qui, ed ecco anche lui, conscio dell'umida mano di Jacqueline nella sua, del fatto che entrambi si sforzavano di non piangere, ma Ethan lo sentiva succedere grazie a una perfetta identità, gli innamorati erano loro due. Ora essi vedevano con gli occhi degli innamorati. Erano loro che, avendo perso tutto, non si erano abbandonati alla disperazione. Erano loro stessi, Ethan e Jacqueline, che ora alzavano lo sguardo alla selvaggia bellezza degli alberi e della luna, tempestosa sopra di loro, rapiti, e ringraziando Iddio per il loro amore, perché la vita era bella e anche loro erano innamorati ed esistere significava proprio questo!

Il film terminava con un'identica scena di alberi sotto il sole con gli innamorati che si avviavano per una lunga strada, la mano nella mano, alzando lo sguardo alle volte formate sopra la loro testa dalle cime degli alberi, poi c'era solo la lunga strada che sboccava nel futuro... mentre un minuto dopo lui e Jacqueline erano fermi davanti al cinema su un'identica strada deserta, uno dei silenziosi viali alberati adiacenti al parco dell'ospedale; oltre la quale, a destra, trovarono un giardinetto, dove alcuni convalescenti passeggiavano o venivano spinti da infermiere, e dove ora, eccitati dal film e non sapendo dove andare (Ethan aveva ancora paura della sua giovinezza, non sapeva dove portarla, e forse aveva anche un po' paura di se stesso), cominciarono a camminare avanti e indietro, parlando del film. Ethan era talmente affascinato che quasi non sapeva, dopo un po', se stava parlando o solo ragionando tra sé. Non soltanto non era un film sentimentale, decise, ma il titolo mancava di qualunque ironia.

Era, in un modo misterioso, la verità, sì, anche nel senso di Keats. (Negli ultimi tempi Ethan, allora quasi totalmente ignaro di letteratura, se la retorica non ne era una branca, ma ansioso di dimostrarsi per davvero il ventitreesimo alunno di Jacqueline, si era messo a leggere poesie, avendogli lei dato temerariamente l'avvio con Keats.) C'era la bellezza della verità entro la quale c'era la verità dell'amore, e la verità della bellezza soprastante, che l'amore percepiva con i propri occhi, e alla quale misteriosamente corrispondeva. Qualcosa del genere. Per cui se avevi amore, anche se avevi perduto tutti i tuoi beni mondani esprimevi una semplice verità quando dicevi: "Non è bella, la vita?".

A un tratto la morte sembrava un nemico, il mondo (così diverso dalla terra) non meno nemico di essa: allora eri di gran lunga più forte anche della morte, se avevi l'amore, e fede in quell'amore. Ethan incalzava veemente, deduttivo, contraddittorio, filosoficamente profondo, personalmente adolescente. Gli sembrava anche di essere molto divertente, alla maniera dell'innamorato che suscita allegria con tutto l'ardore di chi fa l'amore, un'allegria in cui, specie quando la si ricorda nel successivo matrimonio, risuona a volte una nota di mestizia, come se tali momenti adombrassero non soltanto la spensieratezza e il cameratismo di quella vita coniugale, ma anche le sue trappole, le sue pene e i suoi lutti...

Come stava dicendo, solo la terra con tutta la sua bellezza ti era amica, e l'esterna corrispondenza della tua intima natura, quando eri benedetto dall'amore. E se tradivi questo con l'eccessivo attaccamento alle cose del mondo, l'amore poteva solo vendicarsi mostrandosi anch'esso in guisa materiale e provocare la tua rovina. E non si poteva dire che fosse l'arringa difensiva più logica od originale di Ethan, quella che egli aveva cominciato a favore della "vita", né che implicasse punti di vista, o articoli di legge - fosse *jus civile*, *jus divinum*, *jus gentium*, per non dire *post liminium* - che egli non avesse mai invocato prima, o pensato di invocare. Ma certo esso fu il suo discorso più eloquente e persuasivo, e (mentre rese ancora più falsa quella frase che abbiamo letto nel romanzo sullo scaffale della nonna: "E' raro che una proposta di matrimonio si possa formulare in termini calcolati in modo da sembrare meno attraenti a una bella ragazza") fu senza dubbio più illogico, nelle circostanze, di qualsiasi cosa contenesse; e, come si dimostrò per lui, certo il suo più importante.

"Ethan, stai dicendo che mi ami?"

"Ma io... io..."

"Lo faresti, per me?"

"... Farei cosa?..."

"Se ci sbattessero fuori di casa, in una foresta, con tutto che va di traverso, e tutti i nostri piani cambiati a

mezz'aria e buttati via come una scarpa vecchia, e noi fossimo là con un pugno di mosche in mano, e tutti contro, e senza sapere dove andare, continueresti a guardare la luna così, insieme a me, e a dire: 'Non è bella, la vita?'.’”

Ethan alzò lo sguardo alla luna, tra gli alberi che i contribuenti di quel distretto avevano appena chiesto di far abbattere perché pericolosi, e uno sconcio non in carattere col moderno sviluppo di quell'elegante quartiere. Era la prima volta che aveva così appassionatamente difeso gli alberi, anche se non sapeva di che specie fossero.

“E' questo che provi, Jacqueline?” Ethan, sempre guardando gli alberi sotto un cielo simile a un piumino illuminato, si sentì improvvisamente afflitto e disperato. “Ma io sono troppo vecchio per te.”

Jacqueline gli mise le braccia intorno al collo e lo baciò. “Sì, sei una gran delusione per me, con tutta la tua pena e la tua malinconia.”

“E' perché sono così terribilmente innamorato di te.”

“Uh. Questo lo so da secoli.”

Abbracciati, non si muovevano. “Oh, vedo bene che ci saremo di grande conforto” disse obliquamente Jacqueline.

## Osservazioni

di Marco La Rosa

“Non è bella la vita?”. Il racconto è bello, la vita no. A volte recito un po', e ammanto di un decoro retorico le mie parole, ma penso davvero che la vita sia brutta. Sfido chiunque a fare un sincero bilancio fra male e bene, fra soddisfazioni e sofferenze, fra gioie e umiliazioni. La vita è brutta. Trovo vergognoso, e falso, subire atroci offese e riprendersi guardando le chiome degli alberi. Trovo infantile consolarsi in qualche modo di ciò che ci ferisce.

Gira per il mondo un film che si intitola “La vita è bella”; solo un paio di giornali hanno avuto il coraggio di stroncarlo; solo Goffredo Fofi ha avuto il coraggio di definire il regista “orrendo ruffiano di regime”. Anche io, lo confesso, ho affermato, in pubblico e in privato, che il film mi era piaciuto. Eppure, sotto sotto, avvertivo un sapore dolciastro, sotto la lingua, un sapore di consolazione, di non tutto è perduto, di in fondo non tutti...

Sono convinto che ciascuno di noi, in opportune condizioni (stato di necessità, giusta causa, male minore) potrebbe dirigere con profitto un campo di concentramento. La Storia (della cui esistenza dubito fortemente) mi dà ragione. Questo è il mio credo: la Realtà che ci circonda, Inferno o Paradiso, è

l'unica occasione data alla nostra autocoscienza. Unico nostro imperativo etico è usare questa autocoscienza, senza inseguire favole consolatorie.

Il vero seguito della storia dei due ragazzi del film è questo: alla prima imboscata lei fu violentata sotto gli occhi di lui; lui fu evirato sotto gli occhi di lei; i loro cadaveri mutilati furono gettati in una fossa comune ai piedi di quegli alberi che non ebbero né modo né tempo né voglia di guardare. La vita è brutta; ciò nonostante la vivremo criticamente, indignandoci, scandalizzandoci e, talvolta, ribellandoci. Senza mai consolarci né dimenticare. Alla fine ci aspetta il meritato "eterno riposo" (qualunque cosa voglia dire questa espressione).

P.S. Le dediche [vedi p. 7] sono suggestive, ma corrono il rischio di troppo buonismo. Sono, insomma, un po' deamicisiane. Sugerirei qualche dedica più trasgressiva; oltre il lavavetri, la barista, la prostituta nigeriana, ecc., completerei il presepe con il tifoso razzista, lo scafista albanese, il taliban fanatico. Mescolando pietà e ironia.





# Diario di una guerra invisibile

di Bruno De Maria

Qui  
appunti dal presente

la guerra 2

*Belalp, 4 aprile*

Arrivo da solo in montagna ascoltando l'ultimo Fabrizio De André, inflessibile anarchico, dal suono duro, ma incapace di risentimento.

La notte è spolverata di stelle, eppure così dolente e lesa per i dolori che il giorno regge appena. Non si riesce a dimenticare la guerra, e anche questo cielo familiare, chiuso nel suo catino di tenebra, sembra un furto, un inganno, separato com'è da quell'altro cielo più lontano che assiste alla rovina. Che ne sarà di quella gente? Quanti si sono aggiunti al pallottoliere della morte?

Lo "straniero", quanto più sembra lontano dai nostri miti cuori, tanto più ci abita. E' la faccia nascosta della nostra identità, lo spazio relegato oltre le montagne, che rovina la nostra dimora. Riconoscendolo in me, mi risparmio la fatica improduttiva di detestarlo in lui. Lo straniero, Sloba stesso, giganteggia, si demonizza solo quando sorge la coscienza della *mia* differenza.

Eppure è più forte di me, non lo posso vedere questo Milosevic. I trattati di demonologia concederebbero a Sloba una reputazione di second'ordine. E' *Habulditz* (il Meditabondo). Questo demone appare come un uomo anziano, dall'aspetto grave e riflessivo. E' un ingannatore. Il suo viso, nel complesso, appare scisso. Usa un'idea per dissimularne un'altra. Per principio gioca sull'equivoco, fra concetti di "sicurezza", "purezza", "crescita", mascherando un significato soggiacente di "morte e distruzione".

Sloba non vive nell'ambiguità, vive nell'*equivocità*. L'ambiguità, a mio parere, ha a che fare con l'incertezza, con l'umano, con la "posizione depressiva". L'*equivocità* è tutt'altro. Il "Maligno" mente-come-verità. Tanto per dire: "pulizia etnica" è un concetto equivoco, che confonde la radice di purezza e giustizia con ciò che la contraddice: la discriminazione, la vittoria dell'uno sull'altro. "Fratello Sloba" è incapace di immaginare il futuro perché preferisce controllarlo. E' così radicalmente mentitore da nascondere la sua mano omicida al suo stesso occhio. Vi è in lui l'arroganza di

sentirsi esentato dal destino e dal caso.

Dicono abbia una moglie che lo sospinge allo stesso successo che rendeva tanto spietata Lady Macbeth, dominata dallo spirito delle streghe, che cucinano disgrazie con ingredienti mutilati. La loro fattura si basa sull'equivoco, sull'indistinzione.

“Bello è il brutto e brutto è il bello:  
voliamo nella nebbia e l'acqua sporca...” ecc.

*Belàlp, 10 aprile*

Riletto Auden, secco e preciso. Ottimo in tempi di guerra. Tanto più che aveva già capito tutto. Ecco un esempio, il “Blues del profugo”:

“Diciamo che questa città ha dieci milioni di anime,  
alcune abitano in ville, altre in tuguri:  
eppure non c'è posto per noi, mia cara, non c'è posto per noi.

Una volta avevamo una terra, la credevamo bella,  
cerca nell'atlante e la troverai:  
non possiamo andarci adesso, mia cara, non possiamo andarci  
[adesso.”

In alternativa, da “La Repubblica”: “Allarme per gli stupri etnici. Pronta la missione Nato per i profughi.” “Kosovo, il pugno di Milosevic.” “Clinton a D'Alema: fermezza! Ma Di- ni dice: trattiamo.”

In tempi di guerra avviene di essere affamati di saggezza. Ma essere saggi in tempi di guerra significa “desituarsi”, mettersi cioè in una prospettiva diversa da quella imperante. Questo non significa però essere ingenui, o astrattamente sublimi. E tali mi sembrano certe considerazioni di W.H. Auden. In sé e per sé ineccepibili, ma “fuori-luogo”. Ovvero fuori di quel luogo storico dove esistono confini, etnie, bassezze, follie che altro non ascoltano che se stesse.

Auden immagina di essere a tremila metri di altezza. Quivi, egli scrive: “...tutta la storia viene ridotta a natura. Ciò che ha il salutare effetto di far apparire assurde certe calamità storiche, quali le divisioni nazionali e gli odi politici. Da un aereo osservo una striscia di terra. Il fatto ... che su di essa ... debba passare una frontiera, e che gli esseri umani che vivono al di qua di tale linea debbano odiare quelli che vivono di là ... mi si rivela estremamente ridicolo...” ecc. (W.H. Auden, *La mano del tintore*, Adelphi, Milano 1999).

E' evidente che questa è un'osservazione saggia, per non dire “idiota”. Dubito però che possa far nascere un pensiero scandaloso nella mente macchinosa di Clinton o Milosevic. Potrebbe averla scritta il Papa! Da altezze ancora maggiori si

può presumere che veda le cose umane Dio. Sarà per questo che se ne fotte?

*Belalp, 11 aprile*

Ultime ore in montagna. Poto le ortensie in giardino, leggo il giornale, il tempo è brutto, rinuncio a muovermi. Torno nell'appartamentino invernale, spengo i caloriferi, apro la finestra che dà su un piccolo balconcino.

Milosevic perseguita gli abbandonati a se stessi, i profughi. Anzi, è lui che decide che lo siano. Così come, probabilmente, i genitori avevano deciso, suicidandosi, di abbandonarlo a se stesso. Milosevic, insomma, non ha nessuna pietà verso il se stesso profugo ed espulso. Per questo è uno "sventurato".

*Milano, 19 aprile*

Dal "Corriere della Sera": "Referendum bocciato. Non si è raggiunto il quorum. Drammatica altalena sul quorum. Il fronte del sì canta vittoria, poi il colpo di scena: ha votato solo il 49,6%. L'Abacus si scusa. Fini: beffa colossale, siamo nella palude. Tramonta anche l'Elefante di Segni" ecc.

Rido. Non capisco. Per uno psicotico "l'Elefante" è un quadrupede, e basta.

*Milano, 20 aprile*

Stanotte due sogni "kosovari". Il primo. Entro in casa, di notte. Sento una presenza estranea. Accendo la luce. Un uomo sui trentacinque anni, biondiccio, male in arnese, mi guarda spaventato, poi cerca di fuggire. "Cosa ci fai in casa mia?" urla. E mi butto addosso a lui con le mani tese, per strangolarlo. Mi sveglio. Poi mi rendo conto che era un kosovaro.

Il secondo sogno è meno facile. Sono in Parlamento, o qualcosa di simile, accanto a una deputata italiana. E' bionda, grassoccia, petulante. Ha una vocetta isterica, acutissima, che potrebbe ricordare l'imbonitrice Wanna Marchi, o la Jervolino. Costei sta organizzando soccorsi per i profughi ed enumera generi di prima necessità, con estrema pignoleria: "Voglio 14.897 ombrelli, 27.626 reggiseni quarta misura, 37.523 calzini di lana... Capitooo?".

Nessuno può interrompere questa interminabile enumerazione. Però non si comprende bene chi possa eseguire i suoi ordini imperiosi, giacché nel Parlamento non c'è nessuno. Tranne il sottoscritto, che trattiene a stento le risate.

Il primo sogno è abbastanza chiaro. Anch'io devo vedermela con il mio oscuro lato Milosevic. Il secondo, con la sua quantità esatta di ombrelli, mi sembra grottesco. Il dare si contrappone al pensare (che vagola nel buio, nel dubbio) con una chiarezza di idee e di intenti quasi ridicola, come se

l'averne i piedi per terra e fare conteggi pignoli sia altrettanto vano che stazionare a duemila metri. Insomma: organizzare la salvezza umanitaria in quei termini equivale al rinunciarvi.

Dare ombrelli - che pure sono necessari - significa anche: "non chiedetemi di più". Sin che impera la logica della guerra non si possono offrire che ripari illusori. E' la logica più lineare. Con una mano si spara, con l'altra si ripara. La "Missione Arcobaleno", in questo senso, ha la stessa insensatezza della guerra.

## Oggi, 24 aprile

di Marina Massenz

mia madre (settantadue anni) è andata alla Croce Rossa a fare pacchi per i profughi kosovari. Mio figlio (sedici anni) è andato alla manifestazione degli studenti per la pace. Io sono rimasta a casa. Si vede che gli anni dal '69 all'81 sono bastati. Il "dopo" ha fatto il resto.

Allora si parlava di "internazionalismo proletario". Il Vietnam era un simbolo, più che un insieme di vietnamiti. Non si parlava di soggettività, insomma.

Il singolo individuo nel dramma collettivo (immaginarselo bene, dico, cosa si sente quando la tenda viene invasa dal fango e il bambino ha la tosse...). E' qualcosa cui faccio fatica ad avvicinarmi. Devo proprio trovarmelo di fronte, conoscerlo. Allora sì, c'è la soggettività: un nome proprio.

Ma quando, in metropolitana, me lo trovo di fronte, l'albanese (ogni questuante, ora, è un "albanese", l'apoteosi di tutte le disgrazie possibili), non sollevo nemmeno lo sguardo. Perché so che, altrimenti, ne sarei catturata, invasa, assalita. Sofferenza e abbandono mi risuonerebbero dentro, come miei.

"Già dato", vorrei dire. Ma non c'è mai un GIA' né un DATO.

## Diario (continua)

*Milano, 2 maggio*

Week-end con amici nella Brianza. Mangiato e bevuto, ma c'era una strana oppressione nell'aria; i Balcani erano lì, palpabili.

Una ragazza racconta piangendo un altro sogno "kosovaro". Dall'alto di una collina sopra Belgrado veniva giù rotolando

un'enorme gomma di camion Pirelli che tagliava in due l'ex Palazzo Bianco di Tito, ora di Milosevic. Mentre l'ascoltavo pensavo a "fratello Sloba". Come si sta nei meandri di cemento armato che si inabissano sotto al Palazzo? Ma sarà davvero lì o non è possibile immaginarcelo, *liofilizzato*, nelle trombe di Falloppio di sua moglie, nera come le tenebre della ragione, una *Lilith* nascosta sotto le apparenze di una massaia dagli occhi spiritati?

Sloba è un "destinato". Non può muoversi dal posto in cui è. Non c'è un ponte, intorno a Belgrado, che stia ancora in piedi. Sparito ogni ponte simbolico. Ciò che è *destinato* è la fuoriuscita dell'umano dal divino. Il rifugio endo-uterino è il luogo che appartiene ai respinti; una spinta alla nascita che si rovescia nel suo opposto. Questa la sua pena. Ma la sua Colpa?

Probabilmente il "Censimento". Il conteggio esatto dei "superflui". A cominciare da Erode, attraverso gli Hitler, gli Stalin, troppi si sono illusi di abolire il pericolo dell'Altro. Ma il "Censimento", con il suo triste pallottoliere che divide i puri dagli impuri, implica, teologicamente, una grave offesa alla potenza divina, giacché sottrae a Dio una sua qualità inequivocabile, la "Purezza" (*Unicum et Indivisum*).

Il Censimento (con la sua feroce ricerca della purezza), non può che irritare la potenza divina, poiché serve a scopi umani, alla potenza di un re terreno, consapevole del suo potere perché misurabile, concreto, statistico. Jahwé dona la vita e la toglie. Quindi non sopporta che gli si calcolino le anime. Se ciò avviene, prima o dopo Egli salderà il conto mandando una grande, cieca moria, senza distinzione di meriti o demeriti.

Sarà un caso, ma l'altro ieri, mentre la Nato bombardava Belgrado, si è aggiunta alla pioggia di fuoco che arrivava dal cielo una scossa tellurica che potrebbe avere rovinato la digestione a Sloba. Che sia il primo segno del fatto che i censimenti spettano a *Lui*?

Da uno spot televisivo: "Solo per le ciliegie amarene c'è posto nella selezione Danone!".

*Belalp, 7 maggio*

Oggi pomeriggio (venerdì) mi ha telefonato Emilia, la figlia del vecchio montanaro che mi affitta l'appartamento a Belalp, durante la stagione invernale. "Il nonno è morto" mi ha detto piangendo. Chiedo spiegazioni. Si chiedono sempre spiegazioni. L'hanno trovato stamattina, stecchito, il capo reclinato sul tavolo dov'era pronta la colazione. "Prendo la macchina e arrivo!" dico.

"Vuol vederlo?" mi hanno detto appena arrivato (undici e

mezza di sera). Il nonno era steso sul letto, vestito a nuovo, un fazzoletto ripiegato infilato nel collo della camicia, pallido, freddo, già viola le orecchie. Fra poco avrebbe compiuto novant'anni.

Per strada il solito prete di "Radio Maria" spiegava dove si nascondono i diavoli: nel fumo, nella droga, nell'alcol, nelle donne... persino nella musica rock. Il mondo tutto è contrapposto a Dio. Ridacchiavo, ma intanto avevo un dubbio: e se avesse ragione? Se fosse tutto dannatamente così semplice?

Il "Partito del Diavolo" (quello di Sloba) rappresenta brillantemente la patetica fragilità e l'incapacità creativa della mente che si crede rivoluzionaria, e che però non concepisce nient'altro che onnipotenza.

Una pioggerellina, appena uno spolverio umido. Niente si innalza; il cielo schiaccia giù ogni cosa come una colata di bambagia sporca.

Al piano di sotto la gente del paese fa la coda per vedere il nonno. Stamattina ancora vivo, ora già sigillato nella sua pelle di vetusto tamburo. L'ho toccato. Era proprio freddo. Non ci si crede mai. Dove sarà il nonno? Affilato dal gelo camminerà come un equilibrista su ciò che gli sembra di ricordare.

Molti individuano la quintessenza della crudeltà dei campi di sterminio nazisti nell'imposizione di un significato falso ("Arbeit Macht Frei", *il lavoro rende liberi*, è un equivoco sarcastico).

Un certo Des Pres sostiene che conoscere davvero Hitler significa esporsi al rischio di diventare come lui.

*Belalp, 15 maggio*

Ci sono sempre conseguenze impalpabili quando si fanno cose che non erano necessarie, o quando si subiscono eventi irreversibili che scandiscono un prima e un dopo. Devo fare i conti con l'abitabilità sommersa di una casa che mi accoglie dal '92. Allora c'era un'altra ragazza e la casa era quasi pittoresca tanto era brutta. Comunque era molto immobile il cerchio amico delle montagne. Si sapeva quale fosse il lento cammino di Venere, la prima stella del crepuscolo, che degradava verso i ghiacciai del nordovest. Conoscevo ogni retro delle gioiastre irte d'abeti che lei, Venere, avrebbe lasciato alle sue spalle per sparire nel suo stesso tramonto. Ma la sera successiva tutto sarebbe ricominciato. Noi non siamo mai gli stessi, ma si suppone, chissà perché, che le estreme lontan-

ze lo siano.

La lontananza è un conforto. Anche fra gli amanti si ha spesso il desiderio di allontanarsi. A ciascuno la propria inosservabile combustione. Il nonno faceva parte di questa ritornante immobilità e ne sento la mancanza. Da ottantanove anni era un uomo che faceva la guardia. Diceva sempre le stesse cose. “Come va?” “Eh! Pian piano...” Era questa lentezza paziente che dava l’impressione di rallentare la vita. Così come il pianeta Venere mi sembrava lo stesso che contemplavo da ragazzo. (Alla radio, terzo atto della “Tosca”).

Apro la finestra. Davanti alla casa del nonno un brutto gatto striato mi osserva immobile, poi cambia idea e, senza fretta, si avvia per la solita acciottolata che porta all’ospizio dei “Poveri vecchi”.

Questa sera possiamo tenere la radio al massimo. Non c’è più nessuno. Viene istintivo abbassarla, ma poi ci prende una risata nervosa: nessuno ci ascolta; il piano inferiore (dove abitava il nonno) non dà più segni di vita. Il cielo è nero e senza luna. Nei prati le prime genzianelle. In un piccolo squarcio fra le nuvole occhieggia una stella qualsiasi; il verde dei faggi neonati è chiaro, tenero come lattuga. Siamo, credo, al 56° giorno di guerra. La Nato bombarda, il Kosovo vomita profughi; Sloba, il demone, rintanato nei suoi bunker, non muove un dito. Massacra e vince.

I “non riusciti” hanno quale unica risorsa la malvagità. Rimuginano, combinano disastri superiori alla loro statura, e non si sparano mai. Sloba persegue suicidio e rovina, ma difficilmente lo farà di propria mano. Probabilmente è un *poltergeist*, un *non-ente* provocato a diventare qualcosa per opera della “paura”.

Sloba, fisiognomicamente parlando, è un essere non terminato, una saponetta sul punto di squagliarsi; non si è deciso a essere niente di speciale. Questa paura deve aver suscitato in lui sentimenti di odio e di vendetta verso altri esseri umani più definiti. Un odio così smisurato da provocare - quasi senza premeditazione - disastri altrimenti inspiegabili. Non so se si sia mai accorto di essere preceduto da una nebbia nera, da globi di fuoco e piogge di rane morte. Forse erano troppo lontane da lui, in oscure nebulose che aspettavano solo un decisivo malanimo per ridestarsi.

## Caro Bruno,

è difficile parlare di questa guerra standosene lontano dalle ostilità e obiettivamente al sicuro. E’ difficile poiché questa guerra è troppo facile. C’è il cattivo da una parte e ci sono i buoni dall’altra. Mancano le sfumature. E anche le emozioni

che si provano, o che si dovrebbero provare, sono ad uno stadio assolutamente elementare. Ci vorrebbe un cuore di pietra per non commuoversi per i profughi kosoviani. E anche per chi profugo non è riuscito a diventarlo. Provati a dire “me ne infischio” di fronte a una donna incinta sventrata e al nascituro gettato alle ortiche. O alle evirazioni. O alle uccisioni di massa. Davvero, Milosevic e i suoi miliziani serbi sono troppo cattivi, troppo perfettamente cattivi, per poterci scrivere sopra. E' una guerra, quella del Kosovo, che manca di complessità. E non ha nemmeno grandi possibilità di allargarsi. Di apocalittico, in essa, non c'è proprio niente. Rimarrà una guerra locale, troppo “locale” perché Lui si decida a muoversi con i suoi angeli. Chissà come sarà la Fine dei Tempi?

Giorgio de Maria  
Torino, 7 aprile 1999

[continua]



# Ipermercati e periferie

di Luca Pes\*

**Qui**  
appunti dal presente

la città

Pensiamo a quello che si vede dal finestrino di un treno mentre si viaggia nella pianura padana: tralicci elettrici, antenne televisive, villini messicani; cavalcavia, benzinai, impianti sportivi; condomini, capannoni, ipermercati. Non si riesce a distinguere la campagna dalla città, né una località dall'altra.

Pensiamo ai tipi umani che si incontrano in questo paesaggio: impiegati statali con doppio lavoro, immigrati; piccoli imprenditori; una certa opulenza ostentata, gente vestita bene, signore impellicciate, viaggi alle Bermuda, persone che parlano al telefono cellulare e chiedono: "Quanta ram sé che el ga el to pc?"

Apriamo ora un libro di storia locale: cosa scorgiamo? Prima di tutto notiamo che il racconto si ferma alla seconda guerra mondiale, se non prima. Poi vediamo che si parla di folklore e di civiltà rurale; della chiesa, della piazza e della villa; del capitello, dell'asilo e del monastero; dei braccianti, dei contadini e dei proprietari terrieri; di sudore, di fame e di emigrazione transoceanica; di polenta e di pellagra; di comunità di paese.

Mi chiedo se la storia locale debba occuparsi solo di cose irrimediabilmente perdute, di elaborare una sorta di lutto per la scomparsa di soggetti storici morti e sepolti. C'è un distacco tra questi libri e le cose che vediamo oggi.<sup>1</sup> Lo vogliamo questo distacco? E' un distacco colmabile? Secondo me, è un distacco colmabile e che bisogna colmare.

A me piacerebbe che ci fossero libri di storia locale che si occupassero anche della biografia di un impresario edile del secondo dopoguerra, ricostruissero le condizioni e la qualità del lavoro all'interno di un ufficio postale o di un ospedale, raccontassero la storia delle compagnie e delle gang giovanili nei nuovi quartieri.

Le periferie (tutto ciò che non è centro storico) ormai caratterizzano il paesaggio italiano. Secondo alcuni studi riportati da Lorenzo Bellicini, il 94,2% degli abitanti di Roma abita in case costruite negli ultimi settant'anni, il 78,7% in case costruite negli ultimi quarant'anni. Secondo questi dati, la percentuale di abitanti nelle città italiane che abita in edifici costruiti dopo il 1946 non scende mai al di sotto del 60%.<sup>2</sup>

## Note

\* Da "Altrochemestre", 3, estate 1995, pp. 46-49. Intervento pronunciato il 16 marzo 1995 a Treviso in occasione del convegno "La storia locale tra ricerca e didattica".

<sup>1</sup> Mi si può obiettare che il panorama della storiografia locale presenta prodotti molto diversi fra loro. Questo è vero. Ma credo che, nonostante ci siano indubie differenze tra un lavoro e l'altro, quello che voglio qui sottolineare, e cioè che ci sia oggi un distacco tra storia locale e tempo presente, resti valido: basti sfogliare i titoli di storia locale nel "Notiziario bibliografico. Periodico della Giunta regionale del Veneto".

<sup>2</sup> Si veda L. Bellicini, *In periferia. Temi percorsi e immagini*, in "Meridiana. Rivista di scienze sociali", 5, 1989, pp. 93-127 (si tratta di un numero monografico sulle città).

Eppure di periferie si parla solo per condannarle e dire che non ci piacciono: che sono aberranti, che bisogna intervenire a livello sociale e urbanistico. Se ne parla quando un giovane uccide i propri genitori o lancia sassi sulle auto che percorrono l'autostrada. Si dice che sono uguali dappertutto e che sono brutte. Si dice che chi vive nelle periferie perde i valori della famiglia e della solidarietà, che è un emarginato e uno sradicato.

Ma le persone abitano queste periferie con le proprie cose, la propria esperienza; costruiscono le proprie reti sociali, magari diverse e con diversi strumenti da prima, ma in forme egualmente degne d'attenzione.

Non è vero che tutte le periferie sono uguali: gli uomini e le donne ci abitano, affrontano problemi diversi a seconda dell'economia, dei trasporti, delle condizioni del luogo. Nelle periferie gli uomini e le donne costruiscono i propri luoghi mentali, danno funzione a ciascuna delle parti dell'abitato. Anche nelle periferie ci sono i luoghi di rito e di socializzazione.

Chi risiede nelle periferie non è un ospite passivo. Proprio là, dove un architetto costruisce il suo quartiere modello che nulla ha a che fare con le specificità storiche di quel luogo, gli abitanti possono reagire boicottando la destinazione d'uso degli spazi e creandosi ordini e funzioni alternative: terrazzini che diventano sgabuzzini, aiuole che diventano parcheggi, garage che diventano spazi per fare il barbecue.

Le periferie possono essere "capite", non importa se le riteniamo belle o brutte. Mi chiedo perché lo storico locale debba limitarsi a comprendere soltanto le sfumature di manufatti e monumenti più antichi e non quelle di quelli più recenti, ignorando il presente per tuffarsi nel passato. Perché non contribuisce invece a rendere "visibile" e riconoscibile, oltre al centro storico, anche la città contemporanea?

Dagli anni Cinquanta il paesaggio è cambiato radicalmente. E oggi fra l'altro vecchie categorie storiografiche sono entrate in crisi (prima fra tutte quella di classe).

Storici come Fernand Braudel e Marc Bloch hanno spiegato quanto la conoscenza del presente aiuti a stabilire i problemi storici da studiare e a capire l'uomo nella storia.<sup>3</sup> L'esplorazione del paesaggio odierno può aiutarci a trovare nuovi problemi di storia locale e nuove categorie interpretative.

Non è facile attrezzarsi per capire le cose che oggi ci circondano. Siamo davanti a fenomeni effettivamente ancora spaventosi e sbalestranti. Possiamo però utilizzare come strumento la descrizione, un mezzo che ci consente di prendere nota delle cose che al momento non capiamo ma che poi, in seconda battuta, forse ci saranno utili a capire.

<sup>3</sup> Basti vedere M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1994, pp. 54-56 (dei pezzi sono citati nel mio *Elogio della ricerca*, in "Altrochemestre", 2, autunno 1994, p. 11), e F. Braudel, "Il presente spiega il passato" e "Il passato spiega il presente", nei suoi *Scritti sulla storia*, Mondadori, Milano 1980<sup>3</sup>, pp. 223-285.

Certo, sono necessari alcuni accorgimenti. Ci dev'essere la consapevolezza di chi sei tu che descrivi, perché descrivi e come descrivi.

C'è da imparare dai metodi di quelle discipline che fanno studi sul campo: letteratura, etnografia, sociologia, antropologia urbana e urbanistica, che oggi mette in dubbio il concetto stesso di periferia, perché le periferie non dipendono più dai centri.

La descrizione dello stato presente potrebbe essere la prima operazione storiografica di chi fa studi locali.

Friedrich Engels, quando ancora non conosceva bene Marx, andava in Inghilterra, a Manchester, a descrivere le città industriali, le cose più dirimpenti del suo secolo. Era il 1844, parlava lui stesso di descrizione. E raccontava le condizioni di lavoro degli operai, la disposizione delle case operaie e dei negozi nelle strade, lo smog, l'immigrazione irlandese, i mendicanti che dormivano nel parco.<sup>4</sup>

Pare che Erodoto di Alicarnasso fosse un viaggiatore.<sup>5</sup> Lo storico locale potrebbe essere un viaggiatore nella città contemporanea che gli sta sotto casa. Non solo uno studioso in archivio ma uno che va in giro, tra i vivi, esplora la città, cercando di individuare i soggetti storici. Si impara molto a girare nella città contemporanea, tentando di descrivere ciò che si vede.

E' probabile che gli storici locali si siano fin qui occupati soprattutto del mondo rurale perché appartengono a quella generazione che ha subito il trauma della trasformazione. Cercano di preservare la memoria del mondo che hanno visto nella loro infanzia: "com'era verde la mia vallata".<sup>6</sup> Ma che cosa dire delle giovani generazioni urbane? Per loro diventerà probabilmente sempre più necessario comprendere non tanto com'era il mondo prima della sua trasformazione, ma in che modo e con che esiti si è svolta questa trasformazione.

La grande trasformazione, anzi le grandi trasformazioni degli anni Cinquanta, Sessanta, Settanta potrebbero essere il tema degli studi di storia locale.

Mi viene in mente uno scrittore veneto che per me ha scritto delle belle cose: Ferdinando Camon. In alcuni suoi libri ha descritto in modo esemplare la cultura contadina, ma si è fermato lì, sulla soglia dell'impatto con la cultura urbana.<sup>7</sup> Non si è spinto oltre. Ora bisognerebbe prendere in considerazione il passaggio da una cultura all'altra. Mi piacerebbe capire per esempio come molti mezzadri abbiano potuto aprire laboratori industriali e come molti operai abbiano potuto acquistare terreni e costruirsi materialmente da soli la casa. Una domanda potrebbe essere allora: come ci si è arricchiti in Italia negli anni Cinquanta, Sessanta, Settanta, Ottanta? Come si è sviluppata la rendita urbana e turistica dei centri stori-

<sup>4</sup> F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma 1992<sup>4</sup>.

<sup>5</sup> I mezzi d'indagine preferiti da Erodoto erano l'autopsia (visione diretta: di paesaggi, città, monumenti) e l'akoì (audizione: raccolta di notizie presso i dotti, i viaggiatori, i testimoni di fatti significativi). Cfr. l'"Introduzione" di F. Càssola a Erodoto, *Storie*, I, Rizzoli, Milano 1994<sup>5</sup>, p. 23.

<sup>6</sup> L'espressione "com'era verde la mia vallata" si trova nel saggio critico di M. Isnenghi, "Le due leggi dell'arte", in AAVV, *La storia locale. Percorsi e prospettive*, Grafo, Brescia 1992, pp. 27-28.

<sup>7</sup> Cfr. specialmente F. Camon, *Romanzi della pianura. Il quinto stato. La vita eterna*, Garzanti, Milano 1988.

ci? Quale senso di proprietà, quale rapporto con la legalità si è andato affermando? Come si è strutturata l'economia familiare di questi anni? Che cosa rappresenta un fenomeno politico nuovo come Forza Italia e Silvio Berlusconi?

Mi piacerebbe capire anche chi conta (dal punto di vista del potere sociale) veramente oggi. Per esempio io ho l'impressione che oggi abbia migliori rapporti con il governo della Regione Veneto chi abita tra Castelfranco e Cittadella piuttosto che chi abita in centro a Venezia.

Se nel 1976 c'è stato un convegno di storia sul veneto cattolico e sulla Dc (1945-1948), organizzato dall'Istituto Gramsci Veneto, oggi ne dovremmo fare uno sulle periferie, per capire tra l'altro quanto sia rimasto dei vecchi modelli di comportamento contadino nella civiltà urbana attuale e per discutere fra le altre cose quale significato abbia assunto il denaro, il lavoro e per esempio la morte.<sup>8</sup>

Io non ho l'esperienza di un insegnante nelle scuole, né conosco bene quel lungo dibattito sulla didattica che c'è stato in Italia soprattutto dagli anni Settanta ad oggi. Ma dopo aver detto tutto questo mi sono chiesto: cosa farei se fossi nei panni di un insegnante? Forse farei due cose.

Innanzitutto mi impegnerei a far sì che ogni volta che si portino gli allievi a vedere una vecchia fabbrica, si portino a vedere anche una nuova; e che ogni volta che si intervisti una persona anziana, se ne intervisti anche una più giovane.

Poi farei fare agli allievi esercizi descrittivi di luoghi, come per esempio gli ipermercati, le discoteche, gli uffici postali, come luoghi di socializzazione, di lavoro, di consumo e via dicendo; questi esercizi andrebbero accompagnati da una discussione che inserisca questi luoghi in una prospettiva storica. Per esempio nel caso degli ipermercati, leggerei in classe un articolo sulla storia degli shopping center uscito su "Urbanistica", porrei il problema di come quel determinato ipermercato abbia cambiato la vita e lo sviluppo del quartiere e di come un ipermercato esprima un'ideologia (per esempio quella del consumo come attività ricreativa), porrei il problema di come nel passato (anche secoli prima) venissero effettuati gli acquisti.<sup>9</sup>

La mia preoccupazione sarebbe in questo modo quella di evitare che gli allievi sentissero il passato come qualcosa di completamente staccato dal presente. Questa, se ho capito bene da alcuni amici insegnanti, è infatti la principale difficoltà di far sì che le generazioni nate dopo il miracolo economico si interessino alla storia.

<sup>8</sup> Per il convegno del 1976, cfr. *La Democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile*, a cura di M. Isnenghi e S. Lanaro, Marsilio, Venezia 1978.

<sup>9</sup> Sugli shopping center si veda M. Crawford, *Lo shopping mall e lo strip: da tipologia edilizia a forma urbana*, in "Urbanistica", 83, 1986, pp. 34-41.

# La città in piena

di André Corboz

In meno di due secoli la città occidentale e le metropoli del terzo mondo hanno cambiato completamente natura, e tuttavia la loro rappresentazione mentale non è granché mutata. Per la quasi totalità degli abitanti la città è infatti innanzi tutto un centro, cioè un insieme chiaramente caratterizzato, che presenta una forte coesione architettonica, s'opponendo alla campagna ed esercita funzioni territoriali. Autentica città è insomma quella che possiede uno spessore storico; a definirla sono un'alta densità e costruzioni in ordine contiguo e di profilo uniforme, con l'unica eccezione di certi edifici pubblici. Sottende tale concezione un'estetica dell'armonia, che provenga dall'antichità via Rinascimento (da cui i grandi assi e le simmetrie trionfali d'un ideale d'ordine) o dal Medioevo via romanticismo (da cui, al contrario, la curva, l'irregolarità, la varietà degli effetti sorpresa).

Benché una simile rappresentazione, per lo più inconscia, sia difficilmente conciliabile con gli agglomerati contemporanei, resiste a titolo di nostalgia. Tutto, infatti, o quasi tutto quanto è stato elaborato in termini di proposte e realizzazioni urbane a partire dalla rivoluzione industriale ha ricevuto un'accoglienza diffidente o ostile. Peggio, noi sopravvalutiamo la città antica senza nemmeno renderci conto che probabilmente non riusciremmo a sopportare il controllo sociale e religioso che quasi sempre vi regnava, né l'assenza radicale di comfort che era il destino dell'immensa maggioranza dei suoi abitanti, né le sue carenze in materia di alimentazione o assistenza medica, per non parlare del suo fetore.

All'epoca in cui le città erano ancora unità definite da mura o da una cinta di bastioni, la coscienza che costituissero un'entità particolare, perché nettamente distinta dal territorio circostante, andava in fin dei conti da sé - tanto più che la città, ovunque, dominava giuridicamente la campagna. L'iconografia urbana mirava d'altronde ad affermare la forza, la ricchezza, la bellezza, la gloria dei centri che presentava. Dalle raccolte di vedute del *Supplementum chronicarum* di Foresti (1486) alla *Topographia* di Merian (1642), passando per il *Liber chronicarum* di Schedel (1493), la *Civitas orbis terrarum* di Braun e Hogenberg (1572) e la *Cosmographia* di Münster (1628), le rappresentazioni di città, come del resto i primi plastici, hanno unicamente uno scopo retorico: basta metterle a confronto per constatare che non cercano di essere fedeli, bensì di adulare, il che ne rende l'interpretazione delicata.

L'iconografia urbana, che debutta con vedute generali, inizia a interessarsi alle vie principali e agli edifici maggiori solo ai primi del XVIII secolo. Le sue immagini continuano a non essere 'obiettive': o la pittura e la grafica perpetuano la tradizione celebrativa o, al contrario, gli artisti si servono della veduta per criticare la città esistente. Un certo inglese giunto a Roma entusiasmato dalle incisioni di Piranesi si sente raggirato, tanto le rovine delle illustrazioni sono più grandiose di quelle reali. E quanto è stato preso nel Canaletto per fotografia ante litteram (avendo confuso la precisione dell'esecuzione con l'esattezza del rilievo), si rivela all'analisi largamente manipolato; Canaletto modifica ciò che vede per mostrare ciò che desidera vedere: spazi generosi e meglio articolati. E non rappresenta un'eccezione tra i vedutisti, perché nemmeno Zocchi a Firenze o Vasi a Roma cessano d'intervenire sulla città che disegnano per adattarla - sia pure solo sulla carta - agli ideali che il nascente neoclassicismo e l'igienismo ai suoi inizi, in altri termini lo spirito dei Lumi, definiscono in materia di qualità urbana.

Mostrare Roma o Parigi non significava insomma mai registrare tali capitali così com'erano (ammesso che una simile intenzione abbia un senso); significava darle a vedere: l'iconografia selezionava i tratti pertinenti, li raggruppava o contrapponeva per farli significare, mettendo in evidenza un elemento, minimizzandone o cancellandone un altro, e scegliendo accuratamente i suoi punti di vista.

Si sarebbe tentati di credere che tale perpetua modifica della realtà a fini di adulazione o didattici cessi con la scoperta della fotografia, quando diviene finalmente disponibile un procedimento automatico di presa del reale. Niente affatto. Per lungo tempo ancora la tradizione si rivelerà più forte dell'immagine captata chimicamente. Benché la prima foto scattata da un pallone (dovuta a Nadar) risalga al 1858, la quasi totalità delle vedute di città dal cielo pubblicate nel XIX secolo sono immagini che danno soltanto l'impressione d'essere state schizzate da un aerostato. Anche se il titolo delle tavole o degli album precisa che sono prese da un pallone (o addirittura da un paracadute!), sono state confezionate a terra e s'inscrivono ancora in una tradizione multisecolare, quella della veduta a volo d'uccello. Il loro archetipo? La famosa 'veduta prospettica' di Jacopo De' Barbari (1500), che presenta Venezia da sudest: immagine frutto d'un collage di rilievi parziali presi da punti di stazione elevati (i campanili), assemblati e coordinati tramite una sorta di prospettiva cavaliera. Non essendo l'exploit veneziano alla portata del primo venuto, le vedute che vi s'ispirarono non furono molto di più d'una combinazione tutta empirica d'una pianta di città con prospetti di vie secondo il vecchio principio dei registri sovrapposti.

Nelle litografie del XIX secolo che mostrano città viste dall'alto, a colpire è innanzi tutto il carattere realistico delle immagini, anche se, in definitiva, esse descrivono le città sempre come eccezionali. E' che non ricorrono più alle tecniche di presentazione correnti fino ad allora. Malgrado l'altezza dalla quale il luogo è considerato (tra i cento e i duecento metri, si direbbe), tali stampe forniscono spesso nei primi e secondi piani dei dettagli come colti dal vivo: attestano che la città non è irrigidita nell'atemporale, bensì ritratta nel suo stato più recente, più vitale. Le arterie e gli spazi liberi formicolano di pedoni, veicoli e attività che dimostrano il suo dinamismo.

Sono vedute non meno ideologiche delle precedenti, ma obbediscono a una sensibilità nuova. Ormai l'immagine non esaltà più il carattere unico di ogni singola città, bensì, si direbbe, la *modernità in quanto tale*. Negli album e nelle tavole dei Guesdon, Arnout, Fichot, Müller, Borchel o Veith, come nell'infinità di vedute dal cielo di città americane raccolte da Reys, a essere instancabilmente ribadita è la superiorità della cultura urbana contemporanea. La veduta dall'alto si rivela straordinariamente ottimista.

Tale modernità è innanzi tutto tecnica. I nuovi vedutisti - e Alfred Guesdon, il più grande, per primo - scelgono quale punto di vista quello che permette loro di porre in evidenza, in primo piano, qualche impianto industriale o almeno tipicamente contemporaneo: la stazione ad esempio, come a Barcellona, o il porto con i suoi vapori, che sia un porto militare come a Cherbourg (ed è tanto se s'intravede un pezzetto di città) o mercantile come a Nantes o Boulogne sur Mer, ma anche l'arsenale, come a Rennes (dove la città funge da sfondo), o addirittura la prigione panottica, come ad Alessandria. Il che è tanto più sorprendente in quanto i centri passati in rassegna si distinguono oggi, ai nostri occhi, per il loro carattere storico: mostrare le città svizzere insistendo sulle stazioni (a Basilea, Berna, Ginevra o Zurigo) sa di provocazione. Passi per una città americana, Boston ad esempio, di cui una veduta (Bachmann, 1877) esibisce in primo piano quattro stazioni e otto ponti metallici. Ma Guesdon tratta allo stesso modo le città che, a noi, s'impongono per la loro antichità: Roma (dove il Tevere porta ben in evidenza un piroscampo) o Siena (dove le installazioni ferroviarie rivestono almeno altrettanta importanza di municipio e duomo insieme). Gli esempi potrebbero essere moltiplicati senza difficoltà. E se non c'è granché di contemporaneo da sottolineare, è il pallone stesso, allora, a stagliarsi nel cielo.

Ma la modernità si segnala ben di più per le trasformazioni che impone al tessuto urbano. Se le fortificazioni esistono ancora, e tuttavia qualcosa di nuovo - sia pure soltanto una promenade - s'è sviluppato fuori le mura, è questo a

figurare ai piedi dell'immagine. L'ideale è quando la cinta, rasa al suolo, lascia il posto a nuovi quartieri: la veduta di Vienna nel 1877 si articola in tutta evidenza in funzione del Ring; e così quelle di Ginevra, che insistono sulle costruzioni di Cornavin e della place Neuve (l'interesse per tale mutazione giunge al punto che nuove tavole appariranno man mano che andranno avanti i lavori).

Tale insistenza sul primo piano relega il più delle volte il centro storico nello sfondo, dove riceve una rappresentazione solo d'insieme. C'è senza dubbio, qui, una critica indiretta della città esistente che prolunga quella che le aveva rivolto il XVIII secolo: nonostante gli interventi parziali di cui è stata fatta oggetto da parte dei sovrani assoluti, la città ereditata dal Medioevo è insalubre, impraticabile e brutta in quanto confusa. I quartieri moderni, al contrario, sono concepiti in conformità alle regole di una disciplina nuova di zecca, l'igienismo; il loro carattere esemplare va dunque sottolineato.

Un'unica città, o quasi, sfugge a tale obnubilamento del centro, ed è Parigi, perché la capitale francese ha beneficiato d'una visione coraggiosa e potuto disporre dei mezzi necessari a una ristrutturazione totale. A più riprese, cioè prima del 1860 e nel 1889, in occasione dell'esposizione universale, Parigi è oggetto di immagini spettacolari che mostrano in campo e controcampo l'asse Louvre-Etoile, con la città solcata per di più da tanti boulevard quanti è possibile mostrarne.

E' che alla modernità tecnologica s'aggiunge una modernità politica, che l'ha resa possibile: le dottrine liberali. In un primo tempo, corrispondente grosso modo alla prima metà del XIX secolo, si diffonde e impone un'idea giudicata suscettibile di assicurare la prosperità generale: *laisser faire, laisser passer*. Sotto l'impulso di vari fattori, di cui i principali sono l'esodo rurale, la diminuzione della mortalità infantile e lo sviluppo dei trasporti, le città si gonfiano, straripano dai loro confini, si estendono sul territorio circostante. E lo fanno in un'anarchia pressoché totale, non solo perché, nell'inesistenza di regolamenti urbanistici, il motore dell'espansione è la speculazione fondiaria e immobiliare, ma anche perché il liberalismo selvaggio proibisce alle autorità cittadine, conquistate del resto ai suoi principi, il ricorso all'esproprio. Secondo le idee dominanti, le municipalità dovrebbero anzi disfarsi dei terreni di loro proprietà, consiglio che s'affrettano a seguire. Tali premesse portano al caos, ma il caos è stato a lungo ritenuto un segno di salute. Ancora qualche anno e gli scritti di Darwin (*Sull'origine delle specie* compare nel 1859) parranno addirittura offrire un avallo scientifico alla legge della giungla che governa la città, come anche, su un piano più generale, alle imprese coloniali, dimo-



strazione della superiorità dei Bianchi a cui favore la selezione naturale avrebbe giocato.

In Gran Bretagna la miseria delle città industriali era stata oggetto fin dal 1830 di rapporti terribili, il più celebre dei quali è quello di Engels sulla situazione della classe operaia inglese (1845), che descrive in particolare le condizioni abitative bestiali del proletariato (ed è ancora dir poco, perché il bestiame, per lo meno, aveva un valore, il che non poteva dirsi dell'essere umano in soprannumero e privo di formazione). Dall'analisi delle condizioni di lavoro nelle città nasce la sinistra, che sia, abolita ogni differenza, quella dei socialisti riformatori o quella dei comunisti. Essa proclama la necessità di dirigere l'espansione urbana tramite l'esproprio e la municipalizzazione dei terreni. Quando la destra si renderà conto del vicolo cieco cui porta il *laissez faire*, farà propri gli stessi principi quali strumenti d'una pianificazione autoritaria. Il suo primo programma d'intervento generalizzato non ricorre a mezzi termini: Napoleone III, coadiuvato da Eugène Haussmann, impone dall'alto alla capitale francese un piano viario che in larga misura prescinde dalla rete esistente; fondandosi anche su progetti anteriori, ricostruisce la maggior parte di Parigi; dopo la sua caduta, la terza repubblica ne prosegue l'opera, e l'*exemplum* parigino verrà imitato in tutta Europa, dove tante municipalità sogneranno di haussmannizzare ancora fino agli anni Trenta del XX secolo.

Di questo entusiasmo per la città in piena, che segna gli artisti non meno che i tecnocrati dell'epoca, testimonia l'iconografia parigina. A certificarlo è l'organizzazione stessa delle immagini. Pur pretendendosi 'disegnate dal vero', sono pure costruzioni, puri montaggi, al più pure ricostruzioni. L'espressione 'dal vero' era già servita parecchio (la biblioteca di Besançon possiede un album di Hubert Robert che, sotto il titolo *Raccolta di vedute disegnate dal vero*, contiene solo capricci); bisogna dunque intendere che 'tratta dal vero' è la materia, nient'altro. Essa è al servizio d'una *lettura tettonica* dello spazio urbano. La città, vista da un'altezza scelta in relazione alla sua superficie, ma sempre da un'angolazione molto debole, obbedisce a una rappresentazione prospettica o che evoca la prospettiva (una rappresentazione che procede per riduzione delle grandezze in funzione della distanza).

Così, a partire da luoghi elevati, ma soprattutto grazie a piante e numerosi schizzi di dettagli (come Albert Garcia Espuche per la veduta di Barcellona), Alfred Guesdon modella un'immagine d'insieme e la coordina in virtù d'un punto che non corrisponde a quelli dell'iconografia tradizionale: a Venezia, ad esempio, sale in cima a San Simeon Piccolo e guarda verso l'Adriatico; a Pisa, allo stesso modo, prende posizione per la prima volta a nord per mostrare - controluce! - il Campo dei Miracoli, e la città funge da fon-

dale.

Tali vedute sono in genere leggibili fin dove arriva lo sguardo. E questa è ancora un'eredità dell'Illuminismo. I loro elementi si scaglionano nella distanza, e se possibile senza soluzione di continuità dal primo piano allo sfondo. La città si lega così al territorio (ne è un esempio la veduta di Berna da ovest, dove la trama delle vie prosegue in strade alberate nella campagna non ancora urbanizzata). Leonardo Benevolo ha recentemente dedicato un'opera ai tentativi dell'epoca barocca di organizzare il paesaggio tramite assi rettilinei tesi su chilometri e che mettono in relazione reciproca poli sparsi. Nelle vedute 'prese dal pallone' non si tratta più soltanto di assi, ma di estensione a macchia d'olio ogni qual volta il reale vi si presti.

Se s'inscrivono nella linea delle vedute a volo d'uccello, le città mostrate dal cielo s'avvicinano anche a un genere contemporaneo il cui prodigioso successo ha inizio alla fine del XVIII secolo per durare fin oltre il 1900: il panorama. Ad avere libero corso nel panorama come nelle vedute aeree è la stessa fame di spazio da cui è caratterizzata, come ha mostrato Mona Ozouf, l'urbanistica rivoluzionaria. Malgrado lo scacco della rivoluzione, la fame resta. Oltre che nelle rotonde a diorama, essa si esprime in forme diversissime come l'allestimento delle sommità quali punti di vista circolari, i viaggi d'esplorazione o la volontà di controllare la società, perché panorama e panopticon partecipano d'una medesima volontà di dominio globale.

I panorami, derivati da vedute prese con la camera chiara, non sono tuttavia granché organizzati gerarchicamente, mentre, per quanto riguarda le vedute dal pallone, esse descrivono meno di quanto non mettano ordine. Ciò che indicano si dispone in base a due categorie di elementi primari: i percorsi principali e certe emergenze monumentali. Se gli artisti procedessero diversamente, se concedessero a ogni accidente le sue dimensioni relative, le loro immagini sarebbero tanto poco differenziate quanto le prime fotografie di insiemi urbani. Scorci, effetti di compressione a telescopio, persino omissioni secondano tale ossessione di intelligibilità. Quando il punto di stazione non permette di esprimere chiaramente la struttura urbana, come a Genova con il porto in primo piano, l'artista riduce la città a una sorta di scorza di tetti da cui emergono, sapientemente rialzate d'ombra, la cattedrale e l'Assunta di Carignano; ma si rifà mostrandola anche da nord-est, dove ricorre di nuovo all'ombra per introdurre più chiarezza. Tale procedimento a campo e controcampo, Guedon lo porta al massimo del contrasto con Milano: la prima veduta esagera arbitrariamente la spianata attorno al Castello Sforzesco, a sua volta miniaturizzato, il che permette di disporre la città come a diadema sopra di esso; la seconda uti-

lizza la Ca' Granda del primo piano quale modulo ritmico per l'insieme della trama urbana, il che è altrettanto arbitrario, ma visivamente efficacissimo, e il castello si trova allora respinto nello sfondo.

Arbitrario, ma non gratuito: la spinta è sempre impressa in direzione della regolarità, che corrisponde al gusto neoclassico dei ritrattisti di città. Per Brescia o Torino, è a una sorta di prospettiva per angolo che essi ricorrono, come fanno anche tanti artisti americani, nello stesso momento, di fronte a una trama ortogonale. Tale preferenza li induce a volte a scelte inattese. A Carcassonne ad esempio, dove non è la Cité, resa celebre dalle ricostruzioni di Viollet le Duc, che Guesdon presenta, bensì, in virtù della sua pianta a scacchiera, la *bastide*. Se la città si discosta sia pure di poco dall'uniformità geometrica, Guesdon la rettifica: a Nancy, dall'alto della Pépinière, ritocca l'imprecisione del quartiere di Saint Epvre; a Bordeaux, a Tolone, accentua il parallelismo delle vie con contrasti di luce; se la struttura proprio non è riducibile a un unico reticolo, come a Padova, taglia la città a fasce chiare e scure alternate e mette in rilievo, di fianco, il Palazzo della Ragione, il Santo, Santa Giustina.

A volte l'organizzazione dell'immagine è affidata ai dati geografici. A Perugia il punto di stazione meridionale serve a rivelare, ben più che la distribuzione dei quartieri, la topografia; l'avvincente veduta di Parigi presa dall'alto di Mont Valérien assegna il ruolo principale alla Senna; quella di Lione dall'alto della Croix Rousse rende protagonista del luogo la confluenza di Rodano e Saône, al cui confronto i tracciati delle vie passano per epifenomeni. E qua e là il desiderio d'armonia si trova soddisfatto senza che sia necessario intervenire: a Lucca e soprattutto a Verona la forma urbana a scacchiera, d'origine romana, si presenta quale sorta di lastricato alla Carl Andre ante litteram, ma punteggiato di scuri campanili, come candele su una torta...

In tutte queste operazioni di messa in forma, immagini del centro di Parigi comprese, la volontà di gerarchizzazione implica il trattamento degli isolati d'abitazione a masse. Non si tratta essenzialmente d'un problema di scala, perché le vedute a volo d'uccello tradizionali riuscivano a individualizzare le facciate. E' piuttosto il segno dell'avvento della società di massa. L'abitante della città moderna è ormai l'uomo anonimo, l'*Uomo delle folle* descritto da Edgar Poe o già l'*Uomo senza qualità* di Robert Musil.

Tale rapporto con la letteratura non è fortuito. Ci si può addirittura chiedere se a decidere della vocazione d'un Alfred Guesdon non sia stato un testo di Victor Hugo. Il secondo capitolo del terzo libro di *Notre Dame de Paris*, apparso nel 1831 (Guesdon aveva ventitré anni), è intitolato *Paris à vol d'oiseau*. Contiene una descrizione visionaria della ca-

pitale quale la si vedeva dalle torri della cattedrale nel XV secolo. La Parigi d'allora, che "era già una città gigantesca", si fondava sull'opposizione tra il "disegno inintelligibile" dei quartieri medievali (perché "il centro della Città era occupato da un mucchio di case per il popolo") e "due mazze di grosse strade" - "strade madri", "strade generatrici"; dalla massa urbana emergevano chiese, palazzi, torri e campanili. E la descrizione continua con la Parigi contemporanea, che non possiede "alcuna fisionomia generale" perché è solo "un campionario di più secoli"; Hugo mette in ridicolo tutto ciò che è stato costruito d'importante dopo il XVII secolo e conclude ironicamente affermando di non disperare affatto "che Parigi vista a volo di pallone non presenti un giorno agli occhi quella ricchezza di linee, quella opulenza di dettagli, quella varietà d'aspetti, quel non so che di grandioso nel semplice e d'inaspettato nel bello che caratterizza una scacchiera".

Irrisione a parte, è il programma che realizzeranno gli illustratori da prima di Napoleone il Piccolo. Tra la maniera in cui Hugo si applica a "mettere in rilievo i tratti strutturali in quanto figure" (come Hildegard Matt definì la lettura hugoliana già nel 1934) e la tecnica sviluppata da Alfred Guesdon per rendere le città intelligibili tramite emergenze e direzioni, tutto fa credere che vi sia un rapporto più che fortuito.

Se non che Guesdon, i suoi colleghi e i suoi imitatori non rifiutano la città contemporanea, anzi. Vogliono rispondere al tipo urbano inedito che si realizza sotto i loro occhi con un'iconografia che gli corrisponda. Il loro ottimismo è della stessa natura di quello degli *scienziati*: ancora uno sforzo, e avremo penetrato tutti i segreti della Natura!

Anche William Thomson, alias lord Kelvin, dichiara, allo spirare del XIX secolo, che "la scienza fisica costituisce oggi, per l'essenziale, un insieme perfettamente armonico, un insieme praticamente compiuto"; restano tuttavia, aggiunge, "due piccole nubi scure". Nubi destinate a ingrossarsi così a dismisura (sotto i nomi di relatività e meccanica quantica) che la conseguenza del loro studio sarà la distruzione del bel monumento della fisica classica. Un fenomeno equivalente doveva prodursi nel campo dell'iconografia urbana: l'avvento della fotografia aerea.

La sua conseguenza prima fu di spazzar via uno dei dogmi fondamentali, benché implicito, dell'urbanistica occidentale: la nozione di armonia. Che essa avesse il valore d'una evidenza, lo rivelano le parole stesse di lord Kelvin: anche per lui, in definitiva, l'armonia garantisce la qualità, se non addirittura la realtà dell'edificio scientifico. Eppure non si trattava di molto di più d'un postulato delle società arcaiche rilanciato dal cristianesimo e dalla filosofia neoplatonica; ma egli non ne sospettava maggiormente di Guesdon & Co.

La cosa più curiosa è che gli effetti della fotografia aerea sulla concezione urbana sono stati molto a lungo differiti. A dire il vero, sono ancora di là da venire per la maggior parte dei nostri contemporanei. Se ciò che rivelano le immagini prese dall'alto non corrisponde al nostro ideale di città, una folla di meccanismi si mette in moto per censurare quanto si è visto, o almeno per minimizzarlo, ridurlo a eccezione, salvo infine farlo ammettere come uno spiacevolissimo errore.

Il mondo scientifico ha fatto una gran fatica ad accettare quanto esso stesso aveva scoperto. Non maggiormente ammissibile, a titolo di regola generale, è stato quanto rivelava la fotografia aerea, cioè che lo spettacolo degli insediamenti umani visto dall'alto era (per chi non poteva percepire che in termini d'armonia) desolante. Eppure, non si poteva mettere in dubbio quello che le immagini rivelavano, dato che esse venivano prese come obiettive, prodotte cioè senza che l'operatore intervenisse nella loro formazione. Niente ritocchi, niente trucchi e, ovviamente, nessuna simulazione visiva. Al limite, non si trattava neanche di rappresentazione, concetto che implica delle scelte, bensì di pure registrazioni; meglio ancora, dal momento che il principale utilizzatore della fotografia aerea era l'esercito (a partire dal 1909), non poteva venire nemmeno il sospetto di una qualche intenzione artistica. Una simile fotografia, non selettiva, era inoltre difficile da leggere: presupponeva codici diversi da quelli delle varie tradizioni iconografiche. Anche per questa ragione, forse, è rimasta a lungo consegnata negli stati maggiori: non aveva pubblico. Del resto si sono dovuti attendere i viaggi aerei di massa, ben dopo la seconda guerra mondiale, perché gli editori si arrischiassero a proporre libri di foto aeree.

Le prime fotografie dall'alto di questo genere sono vedute oblique. Quando gli operatori abbandonano il paesaggio pittoresco, e soprattutto quando la loro missione li obbliga alla veduta nadirale, dalla foto-pittura si passa alla fotocatasto. Di colpo, *la città cambia natura*: niente di meno. Perché la fotografia rivela tutto ciò che le pretese vedute dal pallone abbellivano, dissimulavano o cancellavano tout court: la perpetua incompiutezza della città, il provvisorio, le eccezioni, le tracce antiche, le rotture e collisioni di trame, le lacune del tessuto, in breve, il carattere non omogeneo che ovunque smentisce il postulato dell'armonia.

La vecchia iconografia (rilanciata del resto dagli attuali album fotografici, ma anche dai video dedicati a questa o quella città) aveva sempre un riferimento assoluto: il centro, storico per definizione, come se il resto non lo fosse altrettanto. Occorreva che le periferie, poi i sobborghi e le espansioni pianificate avessero finito di consolidarsi, per divenire degni d'essere mostrati. La foto senza pregiudizi rive-

lava invece il qualunque, il non importa che della periferia selvaggia, il miscuglio di fabbriche e bidonville, ville, viadotti e serbatoi, o al contrario i tappeti dei back-to-back, le schiere di villette - in altri termini, il 'caos' o la 'monotonia', e in ogni caso, secondo l'opinione comune, la mediocrità.

L'arte moderna, a partire da Cézanne e soprattutto dai cubisti, come la letteratura con Joyce, dada e i surrealisti, aveva tuttavia elaborato un'altra sensibilità, che non aveva più nulla a che vedere con il concetto di armonia. Solo molto più tardi certi critici - Edmund Wilson per primo, nel 1931, o Paolo Sica nel 1970 - comprenderanno che la direzione presa dagli artisti non c'entrava con la provocazione, ma con quello che Marshall McLuhan ha definito "early warning system": l'arte e la letteratura, senza saperlo, avevano fornito delle equivalenze della città reale. Quanto pareva caotico era soltanto pertinente a una percezione diversa. Il disordine era un "ordine da intuire", di natura inaspettata.

Nella fase della fotografia si poteva a rigore mettersi a cavillare e pretendere, ad esempio, che essa conduceva la sua indagine sui margini e le irregolarità, o che gli obiettivi militari erano per definizione di una natura particolare, che intratteneva con l'urbanistica solo tenui rapporti. Un tale punto di vista, già difficile da sostenere di fronte a vedute di Londra, Stalingrado, Berlino bombardate, diviene semplicemente assurdo davanti a immagini trasmesse via satellite. A togliergli legittimità basta la loro scala. E' ormai possibile vedere megalopoli in un solo colpo d'occhio, cogliere con un solo sguardo regioni, stati interi. Questa volta, l'ideale panottico è realizzato. La fame di spazio potrebbe addirittura mutarsi in indigestione. Con l'arrivo del satellite la foto catasto si è ulteriormente perfezionata: l'aggiornamento è automatico.

Quello che dovrebbe colpire l'osservatore è quanto essa svaluta la nozione di città. Il termine stesso ha ancora un senso? Il satellite permette di constatare che a essere urbanizzato è l'intero territorio. Gli agglomerati si sono talmente ingigantiti da incontrarsi, da penetrare fin nelle valli montane, da varcare le frontiere nazionali, tanto che l'agricoltura si pratica oggi nelle maglie della nebulosa urbana in formazione da un capo all'altro dell'Europa come dell'America del Nord. L'immagine di sintesi del satellite arriva dunque a proposito: proprio nel momento in cui le città si ramificano, dalla Scozia al Lazio e dalla Catalogna alla Danimarca, da Boston a Washington e da San Diego a San Francisco.

Di fronte a questo fenomeno per il quale quella che veniva chiamata (con termine vago e peggiorativo) periferia diviene la sostanza stessa degli insediamenti umani - con tutte le sfumature di differenza che si vogliono - sarebbe esagerato dire che le mentalità sono infine pronte. La realtà territoriale della 'città' non può più essere minimizzata, e tuttavia coloro

che la riconoscono continuano per lo più a condannarla, e a condannarla in nome di un'estetica superata. Ma se si considera che il novanta per cento delle popolazioni urbanizzate abitano la nebulosa, occorre smettere di attirare l'attenzione sui microcosmi dei centri città, che, in ogni modo, hanno perduto le loro funzioni direzionali e sono stati singolarmente snaturati dalle operazioni stesse che miravano a conservarli.

Il rapporto dell'occidentale con la 'città' testimonia, in questa fine XX secolo, un'inquietante carenza culturale. Ma dovrà ben abbandonare immagini mentali divenute arcaiche, dal momento che, ormai, *la vera città è altrove...*

## Inventario dell'*aria*

di Andrea Inglese

Nevica ora polline e luccica come manna  
in alpe d'ocra incendiata, nevica  
controluce albumi di lana come in taciturni  
campi di cotone, le lanugini, i bioccoli  
nevica in cenni di ciclone, in baraonda di luce  
nevica fiamme di soffioni, fiocchi, grappoli  
d'aria

                    e nuotano le genti, non vanno  
ma vogano, pesci urbani in calzoni e pinne  
galleggiano su schiume di polline, le gonne  
ombrellano atomi d'ovatta, s'intana rapida  
una polvere tra le trine che inguantano  
l'inguine, e le spore più rade nel pube  
spannano, dove io le seguo, fiutando  
l'incenso delle carni che ribollono:  
gli aloni di salsedine tra i seni, le scie  
di chiome erbacee, le nuvole di fiati  
speziati da ventri accesi,

  e colgo

con rastrelli di seta stille  
di polline su ciglia, e odo l'eco  
dei bulbi di bambagia che posano  
in pozze di nafta, in brecce  
di bitume, e seguo, d'occhi ferito  
bionda la trota dalle poppe lucide  
e tese squame, e taglio col remo  
l'aria girando alla boa del semaforo

                    e tritoni indaffarati scivolano in grotte  
di metrò con conchiglie all'orecchio  
dove romba impazzito il mare

di commerci, e su tutto scorre  
il nilo di bambagia, la furia  
del polline sui corpi scontornati  
nella piazza trilatera di San Sepolcro  
sulla cupola di platani a sonaglio  
sordo, sulle panche dei bipedi stronchi  
di stupore, spanti di piscio e seme  
negli stracci belli di lino e velluto  
perché ricchi di risa, incontinenti  
come vecchi abbagliati nelle vampe  
di polline, obliosi d'artrosi, punta  
e tacco, di lato, passeggiano un vivo  
tip-tap, e sciabola obliquo l'oro  
del tramonto adagiato su creste  
sedimentarie, sui tridenti e le aste  
delle case, a bivacco nei balconi

                        e fiumi d'aria che si palpano  
mentre la chiglia del petto scorre  
le onde concentriche di polline  
e il bimbo assorto nel golfo  
del braccio materno si strozza  
di lane e d'ossigeno: un felice  
ciclista, in apnea nel polline  
si torce ad elica, e carpiando  
rigido, rimpalla in parabrezza  
di volvo, e s'inasta su alieni  
convogli la sua bianchi, erutta  
sul posto la trita pasta e l'uovo  
l'uomo alla guida, già ombra  
di vivo incoronando il cruscotto  
e polline tornerai, a manciate  
ne gettano i passanti, così carnosu  
è la luce, che si muore bene  
nel fogliame d'aria, il ritmo  
anch'io di Eliot lo sento, batte  
basso, nel sacco biologico sotto  
mentre scariche di polline  
torturano i natanti e i tassisti  
nella conca di corallo del portico  
mi piego e canto un supremo  
ditirambo, un lubrico gorgheggio  
a questo polline che veste l'aria  
a quest'aria che mastica gallerie  
di luce, a questa luce smerigliata  
in cui passano branchi di passanti  
in fiamme, schiudendo vermiglie  
branchie, in cui sfarinano i tronchi  
di ghisa delle segnaletiche



e le balene di quindici piani  
inghiottono esausti naufraghi

          e per questa mutazione miracolo  
cataclisma ordigno surreale, per questo  
eccesso, accesso di polline, pasto  
nessuno ha pagato e verificato  
o pestato chiodi o piattato  
o digitato o spinto trapani  
o condotto trattori, nessuno  
ha firmato contratti, decretato  
leggi, iniettato coma, formulato  
strategie di vendita, eppure  
viene, dolce apocalisse di polline  
senza seppellire donne sotto fango  
o aggredire cellule o devastare  
nodi cerebrali, viene disarmato  
senza schieramenti di carri  
senza deterrente e guerriglia  
senza polso fermo, viene  
senza profitto, in perdita  
secca, viene, si spappola, scompare

          non so se cura la sua carezza  
se spezza il collare, non so  
se salva, se assolve, se è moneta  
felice di tutte le brame, se è pane  
e vino di fami e seti sterminate  
è una pura follia dell'aria  
gravidanza dell'aria, feconda  
sepoltura del seme: non guarisce  
fa di certo impazzire.



# Diario di una guerra invisibile

di Bruno De Maria

**Qui**  
appunti dal presente

la guerra 3

*Milano, 19 maggio*

Meditare sulla differenza tra uno “stronzo ontologico” e uno “stronzo qualsiasi”.

Piove, fa quasi freddo. Si prevede un'altra estate torrida, con ghiacciai che si sciolgono e mari che crescono.

Un giovanotto schiavizzato, “amorosamente” (?) schiavizzato prima dalla madre, poi da una moglie ancor peggio, fa questo sogno: “Nel portaombrelli c'è la gamba di mia moglie. E' la sua, ne sono certo, però è di plastica: una protesi. Arriva un tale, un brutto tipo, la ruba e scappa. Lo inseguo, ma lui è più veloce. Per fortuna arriva Nembo Kid, lo raggiunge, riprende la gamba di mia moglie e me la riconsegna”. Ed io: “La gamba di sua moglie è proprio lei, protesi di sua madre. Il brutto ceffo sono io che tento di salvarla. Nembo Kid è ancora lei che rimette le cose al loro posto. Non so se è un buon affare!”. Non a caso, forse, il giovanotto medita di abbandonare l'analisi.

Oscillo fra angoscia e tristezza. E' come se Slobo avesse steso una coperta scura sul mondo. E dentro ci soffoco. Mi perseguita una spossatezza, una misantropia. Come se mi trovasi ai primi stadi di una encefalite letargica. Letteralmente mi addormento.

Oggi ricevo dal vecchio cugino Giorgio questa triste poesia. Non molto bella forse. Triste.

*Silenzio*

La mia mente si è fatta,  
d'un tratto silenziosa.  
Non di un silenzio agreste  
o di laghi, o di oceani  
in bonaccia,  
un silenzio neutro,  
senza aspettative.  
Là dove un tempo  
mulinavano i pensieri  
e le idee irrompevano a frotte,

è sopraggiunto un dio taciturno  
che mi osserva:  
“Perché hai smesso di pensare?”, chiede.  
E’ vero: ho smesso.  
Tutto ho già pensato e detto,  
mi viene da rispondergli.  
Ma so che non è vero.  
A questa forma di silenzio  
non avevo mai pensato.  
E’ la mia novità.

Slobo, ovviamente, non è uno stronzo “qualsiasi”. E’ uno stronzo “ontologico”. Nel senso che la sua maligna ottusità ha tali rovinosi effetti da pensare che rientri nei piani dell’Essere. Dio gli lascia vincere una partita (coi soliti morti), ma prima o dopo gli darà scacco matto. Infatti non è detto che Dio non si svegli.

Ci vuole pazienza e fede, capacità di tollerare questa macchinosità divina, dai tempi interminabili. Slobo prima o dopo si farà autogol; dalla cloaca arrivano solo pensieri da cloaca, unilaterali, fanatici, senza visione d’insieme.

E il male si converte in bene. Hitler, che voleva lo sterminio degli ebrei, ha contribuito a creare lo stato di Israele. Anche lì Dio ha forse esagerato coi morti. Forse era il suo giorno di riposo, si era distratto.

Ma ammettiamo che un giorno, magari alla fine dei tempi, questa povera gente sia consolata... anche il mio infelice uginò e, perché no?, anch’io, povero peccatore, così rimbambito da trovarmi in mano un cucchiaino mentre cerco una penna. Encefalite letargica. Chissà se ci sarà un’epidemia? Il mondo fa paura. Il mondo ci è addosso come una “coperta scura” (De André), e allora perché non rifugiarsi nell’oblio, nel sonno?

*Belàlp, 21 maggio*

Telefono a Emilia, la figlia del nonno, per dirle che arriverò sul tardi. Ora è lei la padrona di casa. “Come va?” le chiedo. “Eh. Piano... piano!”

Il cielo è sereno, la mezzaluna tirata a lustro.

Probabile ernia del disco alla dodicesima vertebra.

E Slobo la vedrà la luna... o se ne starà giù nel bunker, obbediente alla propria sostanza abortiva? Lo sventurato non può che aspirare alla non-condizione di coloro che sono “nati morti”. Da quando è comparso lui si è affacciata nel mondo la “Pedanteria”. Etimologicamente parlando “pedes ante”, piedi avanti, cioè *morto* (uscire con i piedi in avanti). E così le nuvole, che prima ci sorridevano passando, hanno dentro crateri di morte.

Tipi come Hitler, Slobo, devono il loro potere di fascinazione alla loro "estraneità al mondo". Anche Stavrogin, ultimo demone romantico. Bello ma ripugnante. Sono totalmente incapaci di sentire. Demonologicamente parlando, Slobo è speciale. Sembra un replicante; i suoi tratti (in senso trascendentale) sono afflitti dallo spirito della pedertertia. Si avvertono cifre, calcoli, censimenti, statistiche, macellerie asettiche, pallottolieri all'uranio. E' figlio di un Eone divino caduto alla deriva; è pieno di forza ma non sa come applicarla. Non sa entrare nella realtà e forse vorrebbe ri-entrare in quel Nulla da cui lo richiamano genitori suicidi. "S-venturato" vuol dire "senza futuro". Non voglio, con questo, dire che Slobo non possa avere un futuro politico. La Nato è capace di tutto. Ma mai di restituire a Slobo la sua impenetrabile assenza dall'umano. Mai vedrà o sarà capace di concepire la "luce verde" che fa aprire le braccia del "Grande Gatsby" a qualcosa che l'attende oltre il molo. Questo sventurato non conosce amore verso la materia umana perché si nutre proprio del distacco demoniaco da ogni luce. Si può avere pietà per questo macellaio incanutito? Direi di no. Non è faccenda umana, ma di Dio. Slobo, modesto funzionario della nomenklatura, nasce da un centro vuoto, dalla verità del Nulla, che egli sostituirà per sempre alla nostalgia del Cristo. Non credo che si consenta *rêverie* in questo senso. Nessuno è più triste di chi non conosce tristezza. Pietà no. Nessuna. Piuttosto una specie di sacro timore nei confronti di qualcuno che è così necessario alla Necessità. Ma questa "Necessità" ci sfugge. Non ha niente a che fare con la "polveriera dei Balcani", roba da giornalisti, spiegazioni di "piccoli uomini" in affanno. Il Cielo stellato ce lo dice da milioni di anni: la terra non è che un granello di polvere che un giorno svanirà in una smemoratezza cosmica. Nessuno può sapere se ci sia un senso superiore. E nemmeno il sottoscritto, "stronzo di quartiere", incapace di vedere oltre il pollaio che lo riguarda, può inoltrarsi in Disegni che lo sovrastano. Forse non c'è nessun Disegno; forse siamo tutti elementi casuali di un cocktail che un barista ubriaco agita nello shaker senza sapere che cosa ne verrà fuori. Ma qualcosa ne verrà fuori comunque; magari il sapore non sarà dei migliori, ma la Scienza dirà che era l'unico sapore Necessario e Possibile.

P.S. Mi rode un dubbio. Aver pietà per Slobo non significa contrabbandare per me qualche possibilità di scampo? Stasera, venendo in montagna, ero perseguitato da "Radio Maria". Il tema era il solito: "Dove si annida il Demonio?". La voce del prete (anonimo) aveva certe tonalità stridule, assai simili a quelle della deputata che ordinava ombrelli per i kosovari. Il prete non risparmiava nessuno: la chirurgia estetica, le diete dimagranti, i cantanti rock, le presentatrici TV che han-

no un sorriso “falso e cavallino” mentre i veri sorrisi arrivano dal cuore e dall’acqua e sapone. I demoni si nascondono nella lussuria, nell’avarizia, nella menzogna, nella vanità. Ogni cedimento ai fallaci beni terreni è un tradimento verso Dio che ci vuole tutti per sé e non tollera transizioni, compromessi. Io, guidando fra le montagne sotto la lustra mezzaluna, mi sentivo - chissà perché - oggetto di una ennesima pulizia etnica. Non potevo cavarmela. Non ero *puro*, non ero ariano e puzzavo di capra. Il mio punto debole era la “lussuria”? Ma cosa significa salvarsi l’anima? Vincere l’ultima sparatoria col diavolo? Essere così umili da negarsi il dubbio che il prete seduttivo di Radio Maria, con tutti i suoi “ragazzi miei”, le sue freddure da boy-scout, non sia un cretino? E l’ironia, il baluginare dell’intelligenza, è anch’essa un’astuzia del diavolo? Devo considerarmi anch’io un “kosovaro” espulso dal regno dei Cieli? Devo ammettere che ho dei dubbi. Non amo questo giornalista della fede, mi disgusta il suo linguaggio promozionale. Voglio dire: non mi interessa un Dio che usi lo stesso pallottoliere di Sloba. Qua i puri, là gli impuri. Questa è teologia da Giubileo. Ma “Theos-logos” significa, letteralmente, “discorso di Dio”. E il discorso di Dio è indecifrabile, analogico, mai volgare, mai normativo. I discorsi di Radio Maria sono illuminati da una luce accecante in cui non è possibile nascondersi, sostare, riflettere. Se Dio è “semplice”, nel senso che non ha penombre, si deve abolire la complessità. Ma noi “umanoidi” siamo complessi, contraddittori, fatti di luce e di tenebra; amiamo più le opere di Dio che quel Dio che, in sé e per sé, si ritira da ogni sguardo. Cos’è più sacro? La genzianella o il camoscio di montagna (nei cui occhi c’è già scritto il comandamento “Non ammazzare!”)? E non sono altrettanto sacre le calze a rete della puttana kosovara che si vende alla logica della nomenclatura? Quale modo più diretto di ripetere a Dio la domanda inascoltata di Auschwitz: “Perché, per vincere il Demonio, devi concedergli tanti cadaveri, tanta sofferenza?”. I “tempi lunghi” di Dio mi sono inspiegabili.

Sembra che si possa cogliere il Male, ma solo nella misura in cui il Bene può esserne la chiave. Se l’intensità luminosa del Bene non concedesse la sua tenebra alla notte del Male, il Male non avrebbe più la sua attrattiva. Se l’amore è talvolta roseo, il rosa si accorda con il nero, senza il quale sarebbe il simbolo dell’insipidezza.

Non capisco questa tristezza opprimente. Il giardino è immobile nella luce del prossimo crepuscolo. Le foglie degli alberi di prugne sono immobili, non c’è un alito di vento. Il caldo non è fastidioso; le lumache che aggrediscono le ortensie sono state sterminate con un apposito veleno. La Bellezza va difesa, ed io lo faccio senza troppi scrupoli. Ogni giardino va

difeso dalle aggressioni degli estranei. Una ragionevole “pulizia etnica” è legittima difesa. Non so cosa ne pensino i ripugnanti lumaconi senza guscio che mi distruggono le ortensie, non perché ce l’abbiano con me, ma perché hanno fame. (A proposito, perché Dio li ha inventati?) E tuttavia non farei mai del male ai passerai, ai graziosi merli che mi mangiano le prugne ancora acerbe. Sono belli, mi rallegrano, non sono vomitati dalla terra. Possibile che si abbia un’istintiva ripugnanza per gli esseri che sono privi di voce? Non si conosce né la loro gioia né il loro dolore.

I kosovari la voce ce l’hanno. Ma Sloba non la sente.

Poco dopo, verso le sette di sera, la pianto con i miei problemi etici riguardanti le lumache e vado a comprarmi il giornale. E’ un sacrificio. Dopo una giornata a duemila metri, visitata solo da qualche corvo, è dura ricordarsi che, molto più in basso, sotto lo splendore di un Dio amico che ti offre teneri tappeti verdi punteggiati dagli occhioni azzurri delle genziane, esistono “filantropi” che si scervellano per il bene dell’umanità. Mi sento colpevole per non sapere neanche il nome di un uomo singolo e concreto ucciso da una sigla che si firma “Brigate Rosse”.

Compro “Repubblica”, non il “Corriere”, perché il sabato ti rifila una rivista patinata che si chiama “Noi donne”. Diete dimagranti, filtri solari, divi, chiacchiericci, come rassodare il culo ecc. Compro “Repubblica” per disciplina civica. Sloba non mi permette più di starmene solo, nel giardino, o nelle altitudini della baita dove non passa anima viva. Il Male ti costringe a occuparti del “mondo”, questa scocciatura animata da “filantropi”, senza il senso dell’ironia.

Compro dunque “Repubblica” e apprendo che il morto ammazzato si chiama D’Antona. Motivi del suo assassinio? I motivi, o diciamo pure le “ragioni”, sono declinati *all’infinito*; un tempo che non si pronuncia, che non si mette in causa. Che ha programmi, statistiche, percentuali, pallottolieri. La stessa testa inumana di un Eone inabissato. Cito: “Attaccare e disarticolare il progetto antiproletario e controrivoluzionario... Organizzare i termini politico-militari per ricostruire i livelli necessari allo sviluppo della guerra di classe di lunga durata... Attaccare le politiche centrali dell’imperialismo... Onore a tutti i compagni e combattenti antimperialisti caduti...” ecc. Titoli: “L’inchiesta. Una pista serba dietro i vecchi brigatisti? E spunta un giovanissimo super testimone. Sei condannato a morte... I killer, prima di sparare, hanno spiegato a D’Antona il perché”.

E’ ormai notte fonda. Il cielo si è quasi sgombrato. Mangiato taglierini all’uovo Barilla, cottura tre minuti, conditi con sugo all’Arrabbiata Barilla da scaldare a bagnomaria. Ingredienti:

polpa di pomodoro, olio d'oliva, peperoni, sale, aglio, prezzemolo, peperoncino. Da consumarsi preferibilmente entro la data indicata sulla capsula. (Non riesco a trovare né la capsula né la data. Ma mi fido. Ottimi!)

Una mezza luna piuttosto energica divide il cielo dalle tenebre. Le montagne sono quasi riconoscibili nei loro neri profili. Ma ci sono corpi estranei; masse nere costituite non si sa se da nuvole o alberi. Si innalza, ad esempio, una forma inconsueta, poco coerente con il contesto. Sembra l'oscura parucca di Luigi XIV, il Re Sole. Anche lui, come il nonno, sembra riproporsi a una inestirpabile nostalgia del mondo: "Eh! Piano, piano...!".

Guardo il termometro: 17 gradi. Si sta bene in maniche di camicia. Il paesino in basso ha ridotto le sue luci. Anche la luna si è parzialmente spenta. La incalza, e sta quasi per divorarla, una nuvola a forma di sogliola, con la bocca spalancata. Ultima sigaretta e me ne vado a dormire.

Un'idea mi inquieta: al rendiconto finale, anche Dio sarà pedante?

## Di chi è la guerra?

di Adriano De Carlo

In realtà sono gli anziani, non i bambini, che danno il senso dell'insopportabilità di questa e altre vicende belliche. Loro possiedono la memoria storica, la stanchezza, la disillusione, la paura e soprattutto la consapevolezza. Il loro dolore è il vero, mostruoso volto della guerra.

Eraclito scrisse: "Guerra è madre di tutte le cose, di tutte regina". Un assioma passibile di inattualità, perché stare in una guerra oggi è ben diverso dal vivere la sua evoluzione. Il soldato, la faccia nel fango, attendeva l'attimo dell'attacco, suo o del nemico, con consapevole turbamento, posseduto dalla fisicità della battaglia.

Diversamente oggi, con ordigni definiti "intelligenti", siamo tutti esclusi dalla guerra, che sembra appartenere a qualche multinazionale, che la manda in onda senza che almeno qualcuno salvi la faccia chiedendone il permesso alla popolazione. Neppure la consolazione della retorica, che ha mandato al macello milioni di idioti, drogati dall'ideologia del momento.

La guerra oggi non è di nessuno, nemmeno di chi la fa. Resta la memoria scolorita di "quei" giorni da dimenticare senza averli mai ricordati. La mia guerra mi ha consegnato uno zio medaglia d'oro, della quale non ho mai avuto né la coscienza né l'orgoglio. E tanti film di guerra, giunti da noi a cose fatte e spacciati per film d'azione. Né ho mai parlato di guerra con mio figlio, mi avrebbe guardato stupito.



# Diario (continua)

*23 maggio*

Il Milan ha vinto lo scudetto.

*Belàlp, 29 maggio*

Ultimo giorno nella casa del nonno. Oggi stesso sgombero e non ci tornerò più, è finito un periodo. Non è più la stessa cosa senza quel vecchietto. Sono anche alla fine del mio diario. Fine materiale intendo. Nel mio quadernetto non c'è più carta. Il che significa che Sloba dovrà fare a meno della mia prosa, delle mie ruvide attenzioni, per vivacchiare, ancora per qualche tempo, sui quotidiani. E poi "piano piano..." scomparirà anche lui nella cosmica Encefalite Letargica dell'Essere che tutto dimentica. Non so se si accorgerà del mio disinteresse. Gli auguro di avere ampie riserve di vodka, nei recessi del bunker, e magari una mogliettina ancora capace di un ultimo slancio. Per la cronaca: il Tribunale dell'Aja l'ha imputato di crimini contro l'umanità. Ma non può condannarlo in contumacia; lo vogliono lì, col suo bel faccione da lattante putrefatto; il che significa che dovrebbe presentarsi al Tribunale e dire: "Eccomi qua. Desiderate?". Piuttosto improbabile, così com'è improbabile che rispetti certi vaghi accordi raggiunti con il paciere Cernomyrdin. Ho la sensazione che farà ancora parecchio casino, e la Nato altrettanto. Ma non sono un profeta. Qui a Belàlp le notti sono dolcissime e fragranti, l'aria sa di fieno e la luna è piena sulla cima del campanile. La natura non dà segni di alterazioni, a parte qualche vampiro in Perù che morsica i bambini. Ma queste sono eccezioni, trascurabili sintomi di pazzia in un mondo assolutamente ragionevole.

# Notizia

Questa rivista nasce da una proposta che ho rivolto ad alcune persone, che sapevo, o immaginavo, di trovare sulla sua lunghezza d'onda, e, più o meno vicine, erano raggiungibili con discreta facilità. Poi è stata proposta ad altri, e ad altri ancora lo sarà. Questo per dire che:

1. Il suo tono dominante può cambiare, anzi, è augurabile che cambi. Se un numero sarà soprattutto letterario, un altro potrà essere più filosofico, o sociologico ecc. Veramente, il desiderio sarebbe di mettere in dialogo in ogni numero interventi sociologici, filosofici, letterari..., ma questo non sarà sempre possibile. Dipenderà da chi vi collaborerà.

2. Alcune delle nostre intenzioni iniziali attendono ancora di essere realizzate. Una è quella di 'cartografare' la vita quotidiana (senza propositi di esaustività, è chiaro) attraverso testi che fissino lo sguardo e l'attenzione (abbiamo fiducia nell'attenzione) su, per esempio, i suoi luoghi, oggetti, abitudini, su quello che si vede con gli occhi, quello che si sente con l'udito, sui suoi esterni, interni ecc.: testi che potrebbero essere raccolti sotto sezioni della rivista che portino questi o analoghi titoli.

Una seconda intenzione cui teniamo è quella di raccogliere descrizioni e racconti di 'fatti d'esperienza', e riflessioni, ragionamenti ecc. su di essi, sotto una rubrica, "L'immaginazione sociologica", che rechi in esergo e i cui testi tengano bene a mente questa citazione da, appunto, *L'immaginazione sociologica* di C. Wright Mills: "Credere nella propria esperienza e [...] considerarla al tempo stesso scetticamente".

Altri interventi che ci piacerebbe pubblicare sono: scritti che in qualunque forma (non necessariamente né privilegiatamente quelle del diario o del resoconto; pur, certo, non escludendole) facciano riferimento a una singola gior-

nata (con la data), e facciano sentire questo riferimento al lettore; poi, commenti di romanzi, racconti, raccolte di poesie ecc. che mettano in rilievo quale vita quotidiana - oggetti, luoghi, abitudini ecc. - vi è rappresentata e come.

Un tipo di intervento che vorremmo presentare in ogni numero è una conversazione (non un sondaggio, non una intervista) con un piccolo gruppo di 'non intellettuali' (tanto per capirci) su un testo presente nello stesso numero. Ma non necessariamente si tratterà di una trascrizione: la spontaneità è spesso ben poco spontanea. Dipenderà; e comunque, naturalmente, lo diremo.

3. Invitiamo quindi i lettori a inviarci loro interventi, tenendo ben presente l'impostazione della rivista e, anche, che possono farlo in qualunque forma: dal saggio alla lettera, al racconto, al resoconto, alla pagina di diario, agli appunti, alla poesia, alle note a un testo altrui... **Naturalmente, non possiamo promettere a nessuno né la pubblicazione, né una risposta (ma un'attenta lettura, sì).**

Se prevediamo tre numeri all'anno, ognuno uscirà quando sarà pronto. **Chiunque potrà leggerlo gratuitamente su Internet all'indirizzo: <http://space.tin.it/lettura/maparizz>**

**Chi desidera ricevere la rivista su carta, può abbonarsi inviandoci 30.000 lire per 3 numeri** (con un vaglia postale, oppure per contanti o assegno non trasferibile in busta chiusa, resi invisibili all'esterno). Riceverà una 'stampata', la più dignitosa possibile, ma realizzata 'in proprio'. L'indirizzo cui inviare interventi e abbonamenti è: **Qui - appunti dal presente, c/o Massimo Parizzi, via Vincenzo Foppa 37, 20144 Milano - tel.-fax 02-4230907 - e-mail: [massimoparizzi@tin.it](mailto:massimoparizzi@tin.it)**